

G. V. C.

LA

RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 7°, N° 169.

ROMA, 27 Marzo, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. ANNO L. 20. — SEMESTRE L. 10. — TRIMESTRE L. 5.
 Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
 ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LLEVANTE, ANNO FR. 24. — SEM. FR. 12.
 — TRIM. FR. 6. — STATI UNITI, ANNO FR. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, ANNO FR. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, ANNO FR. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), ANNO FR. 35.
 Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla Direzione della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LA NUOVA LEGGE ELETTORALE	Pag. 193
LA RELAZIONE DELL'INCHIESTA AGRARIA	194
IL CONGRESSO DEL CREDITO FONDIARIO.	195
CORRISPONDENZA DA VENEZIA. Ancora della navigazione adriatica.	196
IL MATRIMONIO DEL MARGRAVIO CARLO FILIPPO DI BRANDEBURGO (A. D. Ferrero).	197
UNA «REGIA» NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVIII (Giovanni De Castro).	199
ATHENA PARTHENOS (Iginio Gentile).	200
IL BIMETALLISMO UNIVERSALE (Carlo F. Ferraris).	202
BIBLIOGRAFIA:	
Otonè Carducci, Poesie scelte, traduzione metrica di B. Jacobson con una introduzione di O. Hillebrand.	206
Marco Landau, La letteratura italiana alla Corte d'Austria. Prima traduzione italiana di Gustava Augusta De Stein Rebecchini	ivi
Edoardo, Guerra in famiglia	ivi
Bernhard Heisterberghe, Ueber den Namen Italien. Eine historische Untersuchung. (Sul nome d'Italia. Ricerca storica).	ivi
Gli Istituti scientifici, letterari ed artistici di Milano	207
R. Ardigò, Lo studio della storia della Filosofia (prelezione letta alla Università di Padova).	ivi
NOTIZIE.	208

LA SETTIMANA.

RIVISTE ITALIANE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sei volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA SETTIMANA.

25 marzo.

Domenica scorsa (20) moriva il generale Milon, ministro della guerra. Era nato a Termini Imerese il 4 settembre 1829: era deputato del collegio di Bari ed era stato segretario generale per oltre tre anni coi Ministri Bruzzone, Bonelli e Mazè de la Roche. Capitanò nello stato maggiore nel 1860, un decreto di Garibaldi lo promosse maggiore nello stesso corpo. Prese quindi parte alle campagne del 1860 e del 1866.

— La discussione del progetto di legge per provvedimenti a favore di Napoli si aperse (18) sul testo della Commissione. L'on. Vacchelli, senza contestare la necessità dei provvedimenti criticò il progetto. L'on. Fusco svolse un controprogetto: l'on. Della Rocca approvando il controprogetto Fusco, accettando anche il progetto ministeriale come minor male, deplorò che non si prendesse la via indicata dal congresso dei sindaci con la cessione del dazio di consumo ai comuni. L'on. Nicotera si propose di esporre alla Camera le tristi condizioni nella quali verrebbe posto il comune di Napoli in seguito alle disapprovazioni di questo progetto. Dopo brevi discorsi dell'on. Incagnoli e dell'on. Plebano, parlò l'on. De Zerbi dichiarando di aver sottoscritto il controprogetto Fusco ma di esser pronto, se quello non fosse accettato, a votare il progetto ministeriale. Fu quindi svolta (21) dall'on. Cavallotti una interrogazione riguardo ad alcuni attriti manifestatisi tra la popolazione e l'esercito e vi rispose il Presidente del Consiglio. Chiusa poi la discussione generale, il relatore, on. Billia, disse che la discussione si era riassunta nel chiedere di più di ciò che il progetto dà; ribattè le obiezioni dell'on. Nicotera spiegando l'operazione finanziaria, e terminò insistendo sull'urgenza di provvedere e di interessarsi per il quarto stato che è il settanta per cento della popolazione. In seguito parlarono il ministro delle finanze, on. Magliani, e il Ministro dell'Interno, on. Depretis, specialmente trattando della questione delle finanze comunali: L'uno o l'altro si manifestarono contrari all'idea della separazione dei tributi dello Stato da quello dei Comuni. Perciò fu ritirato dall'on. Plebano un suo ordine del giorno che implicava codesta separazione. Intrapresa quindi la discussione degli articoli, fu approvato il 1°, con cui il governo è autorizzato a garantire il pagamento dell'interesse e dell'ammortamento in 99 anni di una rendita 5 per cento di lire 4,492,875 81 rappresentata da titoli che saranno emessi dal

Comune di Napoli allo scopo di unificare e convertire i debiti redimibili indicati nell'elenco annesso alla legge. Il 2° articolo fu approvato con qualche osservazione: esso autorizza la Cassa dei depositi e prestiti a convertire i mutui fatti finora al Comune di Napoli in un solo prestito al saggio d'interesse del cinque per cento, compreso l'ammortamento, da estinguersi mediante annualità in trentacinque anni. Gli altri articoli furono tutti approvati senza osservazioni. Ecco in breve il contenuto: La Cassa dei depositi e prestiti è autorizzata a fare al Comune di Napoli, alle condizioni sopradette, un altro prestito fino alla concorrenza di 20 milioni di lire. Dopo 25 anni però dalla concessione la Cassa potrà chiedere al Comune, adempite certe condizioni, il pagamento dei residui suoi crediti per gli impieghi di cui sopra, ed è indicato come il Comune si procurerà i capitali per tale restituzione. Per il quinquennio 1881-1885, e con effetto retroattivo al 1 gennaio 1881, l'amministrazione dello Stato assumerà la riscossione non solo del dazio consumo governativo, ma anche dei dazi addizionali e comunali, e pagherà al Comune la somma annua di 10,000,000; e lo stesso si farà per il quinquennio 1886-1890, salvo che intervengano modificazioni legislative sulla materia dei dazi di consumo. Il banco di Napoli dal 1 gennaio 1882 adempirà l'ufficio di tesoriere del Comune, e in tale qualità vigilerà la riscossione delle entrate affidate agli esattori, ne riceverà i versamenti e farà i pagamenti delle spese: cessata l'amministrazione governativa dei dazi di consumo, preleverà sulle entrate del Comune il necessario a costituire il fondo per il pagamento semestrale della rendita di cui all'art. 1. Votato a scrutinio segreto, il progetto ebbe: 190 voti favorevoli, 44 contrari.

L'on. Cappelli svolse (23) la interpellanza al Ministro della marina sopra alcuni recenti atti e decreti del suo ministero. Premesso che portava dinanzi alla Camera una questione morale e non una questione tecnica, ricordò che le prove di navigazione del *Duilio* furono fatte non gradualmente dalle più facili alle meno facili condizioni e circostanze, ma di botto in circostanze avverse e in condizioni deplorabili. E come la nave, furono disgraziati gli uomini che ne propugnavano il sistema di costruzione. L'on. Baucina svolse la sua interrogazione speciale sul collocamento a riposo dell'ingegnere navale Mattei. Il Ministro rispose dicendo che egli riconosceva e proclamava i pregi del *Duilio*; soltanto egli aveva voluto sperimentare bene questa nave, che del resto sarebbe lietissimo di comandare, affermò quindi la necessità di costruire accanto alle grandi navi altre meno grandi. L'on. Cappelli insoddisfatto propose la seguente mozione: « la Camera non è pienamente tranquilla sull'indirizzo che sotto la sua sola e personale responsabilità il Ministro della marina sta dando alla sua amministrazione e passa all'ordine del giorno. » L'on. Sella propose che la mozione Cappelli si discutesse nella seduta antimeridiana di venerdì cioè oggi (25). L'on. Toscanelli propose il rinvio della discussione a dopo la riforma elettorale. L'on. Sella combattè il rinvio, inesplicabile come non volendosi esprimere un voto di fiducia o la reiezione di un voto di biasimo e insistè sulla necessità di prendere subito una risoluzione. La solidarietà del Gabinetto con l'on. Acton, venuta in discussione, fu affermata formalmente dal Presidente del Consiglio. L'on. Nicotera propose il rinvio della mozione al bilancio della marina. Dopo viva discussione questa mozione fu approvata per appello nominale con 191 voti favorevoli e 103 contrari.

Ieri (24) si prese a discutere il disegno di legge per la riforma della legge elettorale politica. La discussione si fa sul disegno di legge della Commissione. Parlò primo l'on. Codronchi. Egli, affermata l'importanza dell'argomento, rilevò la necessità di non dare prevalenze ingiuste a certe

classi sopra altre, e combattè lo scrutinio di lista, che dà una prevalenza alle città sulle campagne, ingrandisce il regno dei giornali e dei partiti, separa l'elettore dal suo mandatario, nè scema, come si pretende, l'influenza degli interessi locali perchè favorisce l'influenza del maggior centro del collegio. Quanto al criterio dell'allargamento, sostiene il criterio del censo, mostrando che non è, come si afferma nella relazione, un avanzo di epoche feudali: dimostra la disuguaglianza e quindi l'ingiustizia dell'allargamento in base alla istruzione che non è egualmente data in ogni parte d'Italia. Aggiunge che se non si crede di poter procedere a gradi, si deve avere il coraggio di accettare la proposta del suffragio universale, che ha suo fondamento nella giustizia astratta. L'on. La Cava si dichiarò favorevolissimo al suffragio universale, limitato però a quelli che sanno leggere e scrivere. Sostenne poi lo scrutinio di lista applicato alle circoscrizioni per provincia. Oggi (25) parlò l'onorevole Fortunato. Fautore del suffragio universale illimitato, ne ha dimostrato i pratici vantaggi, ma ha preso a parlare specialmente dello scrutinio di lista; egli lo combatte sapendo che il combatterlo è impopolare. Nella dichiarazione che il collegio uninominale, rendendo accessibile la rappresentanza politica alla mediocrità e all'affarismo, abbia cagionato la decadenza della Camera, ammira quel che v'ha di generoso e di sincero; ma non crede che il collegio uninominale per sé porti la decadenza. I primi parlamenti, dopo le rivoluzioni, non possono addursi ad esempio; ma la prevalenza guadagnata dalla Sinistra sulla Destra non sarà un torto del collegio uninominale. Se è vero che si è introdotta la corruzione nel Parlamento, la causa va data all'abuso di promesse, di seduzioni, di lusinghe. Il collegio uninominale non diede mai l'ostracismo agli uomini illustri di qualunque partito. Se la vita politica è inferma, gli è perchè la Camera presente non sa sostituire alla poesia della rivoluzione un nuovo ideale nella prosa del rinnovamento sociale. Con l'aggruppamento dei collegi non si trasformeranno i partiti; solo si faranno concessioni, transazioni od accordi tra i partiti ed i candidati diversi con sacrificio delle convinzioni. Lo scrutinio di lista impedirebbe ai rappresentanti di avere una forte coscienza degli interessi generali; moltiplicherebbe invece gli zelanti degli interessi locali. Per compiere le serie riforme ci vuole una maggioranza solida e un uomo che sappia dirigerla. Lo scrutinio di lista rafforzerà lo spirito regionale, abbassando il livello della rappresentanza nazionale. Il deputato non sarebbe maggiormente libero; quelli fra essi che sono sollecitatori volontari aumenterebbero il loro affaccendarsi per affermare il loro potere nel collegio; i sollecitatori involontari sarebbero maggiormente stretti dal maggior numero di elettori. Lo scrutinio di lista toglie la miglior garanzia della scelta, la conoscenza diretta del candidato; l'elezione è la scelta di un uomo, non di un partito. Con lo scrutinio di lista spariranno dalla Camera i caratteri individuali e indipendenti e appariranno i politicanti; il deplorato patronato dei grandi elettori crescerà di forza; si toglierà la responsabilità dei deputati e la coscienza del voto negli elettori. Lo spirito di clientela, che si vuole spegnere, si allargherà.

L'on. Maurigi parlò in seguito, costretto da precedenti personali, che altrimenti avrebbe rinunziato alla parola. Non avverso al suffragio universale, egli è avverso al suffragio esteso a tutti coloro che sanno leggere e scrivere perchè ha gli inconvenienti e non i vantaggi del suffragio universale assoluto; è il suffragio dato a chi nè ha nè sa. Difese lo scrutinio di lista in genere, volendone però l'applicazione per provincia. L'on. Di Rudini parlò contro tutto il progetto di legge, difendendo il suffragio ristretto. Seguì una interrogazione dell'on. Jacini al Ministro degli affari esteri.

LA NUOVA LEGGE ELETTORALE.

Certamente non è dato condensare in quest' articolo i due grossi volumi in cui si contengono e la relazione sulla nuova legge elettorale politica e il disegno della stessa legge e le tabelle delle circoscrizioni de' collegi e delle loro sezioni e i documenti statistici e le legislazioni italiane e straniere sulla materia e i raffronti tra le circoscrizioni elettorali proposte dalla commissione e dal ministero e quella stabilita dalla legge vigente. L'on. relatore, dopo essersi aperta la via ad entrare nell' arduo tema, dice modestamente nel capo VI ch'egli intende fornire un ampio corredo di fatti onde i suoi colleghi possano trarre utili conseguenze. E non vi ha dubbio che come una raccolta degli elementi atti a preparare la più estesa e profonda discussione, il lavoro dell'on. Zanardelli non potrebbe essere meglio riuscito.

Nei capitoli successivi, l'on. relatore confuta succintamente, ma con validi argomenti storici e razionali, i sistemi del suffragio indiretto, della rappresentanza degl' interessi, del voto plurale ed obbligatorio; dimostra la convenienza e l'opportunità di mantenere il termine d'un quinquennio per la durata delle legislature, e respinge il sistema del rinnovamento parziale delle Camere. Secondo il parere unanime della Commissione, trova poi necessario integrare l'ultimo progetto ministeriale con alcune disposizioni del disegno primitivo, le quali attengono più specialmente alla procedura.

Giunto così al capo XIV, l'on. relatore entra nel vivo della questione, discorrendo dei tre requisiti principali dell'elettorato, quali si trovano stabiliti nell'art. 1 del disegno di legge, e sono la cittadinanza, l'età di anni 21, il saper leggere e scrivere. E qui gli cade in acconcio trattare del voto delle donne, col quale ritiene che si recherebbe loro un cattivo servizio, e del suffragio universale immediato per tutta la popolazione maschile, intorno a cui trova che gli argomenti di coloro che lo sostengono condurrebbero alla conseguenza del voto popolare, anziché all'assoluta e incondizionata universalità del suffragio. I nostri leggitori conoscono già le nostre opinioni su tale proposito, e sono perciò in grado di ben giudicare, se e quanto l'osservazione dell'on. relatore possa applicarsi al caso, e massime al punto speciale di vista sotto il quale noi abbiamo trattato la questione.

Del resto, le obiezioni principali contro l'universalità del suffragio si pretende ricavarle, o dalla mancanza di capacità, se non *legale*, almeno *reale*, in alcuni che diverrebbero elettori; oppure dalla gravità di certi inconvenienti che ne potrebbero derivare, come la non piena libertà del voto, la necessità di sconvolgere da capo a fondo tutta la nostra procedura tradizionale, l'indebita e preponderante influenza dei partiti estremi, ecc. Ora, non sappiamo quale garanzia di capacità si possa avere nel saper leggere e scrivere, o negli studi della 2^a e anche della 4^a classe elementare, specialmente dopo otto o nove anni che si sono compiuti. E circa i pretesi inconvenienti, alcuni de' quali, a senso nostro, non sussistono affatto, potremmo ricordare all'on. relatore ciò ch'egli stesso ha scritto a pag. 54 del suo lavoro, cioè che la *possibilità d' eventuali inconvenienti non è buona ragione per escludere dall'elettorato coloro nei quali se ne riconoscano i requisiti*. Noi comprendiamo che si possa ricor-

rere a rimedi, anche eroici, per tutelare l'esercizio d'un diritto e prevenirne o reprimerne gli abusi; ma non vediamo come si possa giungere fino al punto d'abolire il diritto stesso. Ci par questo un modo d'agire simile a quello dei suicidi che, per rimediare a' mali della vita, se la tolgono.

Più diffusamente discute l'on. relatore l'argomento della capacità di cui si occupa dal capo XX al XXVI inclusive. Il disegno di legge, mantenendo la proposta ministeriale, estende l'elettorato a coloro che abbiano superato l'esame della quarta classe elementare nelle scuole pubbliche. Ma alcuni commissari, fra cui il relatore, credono che, nello stabilire il *minimum* della capacità, debba preferibilmente pigliarsi per base l'istruzione elementare obbligatoria, avvertendo per altro che, ove tale restrizione non fosse applicata anche ai possessori d'un censo molto basso, riputerebbero giusto propugnare per tutti l'eguaglianza dell'unico requisito di saper leggere e scrivere. Altri, invece, sostengono che il criterio della vera capacità non possa desumersi dall'istruzione elementare, e molto meno dal saper leggere e scrivere; ma bensì dall'istruzione secondaria o speciale.

Qui è notevole la discrepanza fra i vari membri della commissione; e più notevole ancora si è che coloro i quali si contenterebbero dell'istruzione obbligatoria, non s'inducano a ciò se non sotto una condizione abbastanza singolare, mancando la quale, si dispongono a scendere fino ad appagarsi del solo leggere e scrivere. Abbiamo detto singolare quella condizione, perchè riflette l'abbassamento del censo in modo da non fornire alcuna garanzia di capacità. Sembra quasi un cascino, abbastanza elastico, preparato a bella posta per lasciarsi cadere dall'uno all'altro scalino, senza farsi male.

Fra gli elettori per capacità presunta si aggiunse dalla Commissione una speciale categoria dei reduci dalle patrie battaglie e dei soldati congedati dopo due anni di servizio effettivo e dopo aver frequentata con profitto la scuola di reggimento, od esserne stati esonerati pel loro grado d'istruzione. In tale scuola, come l'on. relatore osserva, non s'insegna che leggere e scrivere; e poichè siamo in tema di capacità, non è forse eguale quella che si acquista imparando a leggere e a scrivere fuori del reggimento? Anche qui si è sostituito artificialmente il nome alla cosa. Se si fosse adoperata una dizione simile a quella che la convenzione francese usò nella Costituzione dell'anno III, od a quella adoprata da Mario Pagano nella sua relazione premissa alla Costituzione della repubblica partenopea del 1799; se, in altri termini, si fosse detto che i difensori della patria, come tali, meritano di partecipare col loro voto a reggerne i destini, non si saprebbe che cosa opporre ragionevolmente. Ma, quando si conferisce loro questa facoltà, perchè hanno ancora imparato a leggere e a scrivere al reggimento, e in pari tempo si nega la medesima facoltà a quelli che hanno acquistato la stessa scienza altrove, non ci sembra che si rispettino interamente i diritti dell'eguaglianza e della logica. Mentre da un lato ci anima lo stesso sentimento profondo che ispirò alla Commissione il concetto di questa nuova categoria d'elettori, dall'altro siamo proprio insensibili ai timori e alle dubbiezze che la scossero e la divisero, quando fu per determinare questo criterio, così moltiplice e screziato della capacità elettorale, sulla base

dell'istruzione; nè siamo giunti a raccapezzare un termine medio di conciliazione fra cotanto dissenso e cotanta oscurità nell'apprezzare l'efficacia dell'istruzione primaria nelle scuole civili, e tanta concordia nell'apprezzare quella dell'istruzione medesima nelle scuole militari. Sopra tutto non ci sappiamo spiegare come alcuni dei più rigidi ed austeri commissari sieno riusciti a trovare un'equazione fra la licenza tecnica, o ginnasiale, o liceale da una parte, e il saper soltanto leggere e scrivere dall'altra. Forse mediante l'addizione di quest'ultima qualità colle benemeritenze verso la patria? Ma quando mai la matematica e il buon senso concedettero che si potesse fare una somma di quantità così eterogenee fra loro?

Gravi dissensi ancora si manifestarono in seno alla Commissione rispetto al criterio del censo; ma posto che dovesse abbassarsi, fu unanimemente deciso che si riducesse a lire 19,80, affinché di tal guisa venissero a comprendersi nel corpo elettorale tutti que' contribuenti di ricchezza mobile che hanno la minima rendita imponibile, derivata esclusivamente dal lavoro, o dalla riunione di questo col capitale. Non discutiamo siffatto provvedimento in se stesso, ma le ragioni per cui fu adottato, ragioni che tendono in sostanza a convertire anche questo del censo in un criterio di capacità presunta. Come poi codesta capacità possa desumersi da una somma di danaro e segnatamente da quella di diciannove lire e ottanta centesimi, ci sembra un calcolo troppo sublime e lasciamo volentieri ad altri la cura d'istituirlo.

Dopo avere dimostrato comparativamente gli effetti del disegno ministeriale e di quelli proposti sì dalla maggioranza, sì dalle varie frazioni della Commissione, passò l'on. relatore nel cap. XXXVIII a trattare delle liste, e quindi del metodo elettorale. Seguono appresso alcune questioni sulla eleggibilità, le disposizioni penali, le transitorie, e si arriva finalmente al capitolo LXXVIII che racchiude la conclusione del lavoro. La parte più importante del disegno di legge e della relazione che si occupa del metodo elettorale, è quella relativa allo scrutinio di lista e alla rappresentanza delle minoranze. Ma su ciò abbiamo già avuto luogo di manifestare largamente le nostre idee, del tutto contrarie a quelle del progetto in esame, nè vogliamo farne ora un' inutile ripetizione.

Concludiamo, invece, encomiando la giusta estensione e la chiarezza che l'on. relatore ha saputo dare all'ogregio suo lavoro, e sopra tutto l'esattezza e la scrupolosa imparzialità con cui ha trattato le quistioni attinenti alla materia ed esposto le opinioni più disparate manifestatesi in seno alla Commissione. Ma in pari tempo non possiamo non lagnarci che siasi trascurato il concetto vero, e però semplicissimo, a cui dovrebbe, secondo noi, informarsi tutto il disegno della legge; e che invece siasi preferito di divagare in mezzo a una molteplicità di criteri svariati e confusi, che, per esser ridotti a qualche apparenza d'unità razionale, hanno reso inevitabile l'abuso di vicie formule e la loro applicazione, non meno artificiosa che assurda, allo stato presente delle cognizioni scientifiche e del sentimento pubblico. Non è così che dalla nuova legge elettorale possa uscire una rappresentanza che, specchio fedele di tutte le forze vive del paese, la nazione rispetti come la sua stessa coscienza, ascolti come la sua voce, e cui obbedisca come alla sua volontà. Questo nobile scopo, che l'on. relatore si proponeva, non ci pare raggiunto col nuovo disegno di legge.

LA RELAZIONE DELL' INCHIESTA AGRARIA.

Attendevamo con grande impazienza questa relazione dell'on. Jacini, che è il primo documento dell'inchiesta agraria, ordinata dalla legge del 15 marzo 1877. E la fama dello scrittore e i quattro anni che sono occorsi per por-

tare a maturità questo primo frutto, giustificavano il nostro ardente desiderio. S'univa anche, non lo dissimuliamo, un po' di timore di esser stati troppo severi nel giudizio, a più riprese pronunziato sull'inchiesta. Quindi, appena pubblicato il fascicolo che il senatore Jacini, con singolare modestia, chiama il *Proemio del Presidente*, noi vi cercammo ansiosamente la risposta a molti dubbi e soprattutto a quello gravissimo sulle speranze che ancora si possano riporre nell'opera dei Commissari.

Ma, sebbene il pregevole scritto non giunga a una quarantina di pagine (che però sono di gran formato) e lo stile sia piano e chiarissimo, nondimeno abbiamo durato non poca fatica a spremere il sugo. E di ciò si persuaderanno facilmente i lettori, ponendo mente che nel compilatore del proemio si combattevano due sentimenti; l'uno ispirato dall'agronomo insigne, l'altro dal Presidente del Comitato. L'agronomo aveva molta copia di dottrina, anzi troppa, se è vero che la scienza è madre del dubbio; perchè i due terzi della relazione sono un'altalena continua tra le più opposte opinioni, nè facilmente si discerne a quali di esse si dia la palma. Nel Presidente invece domina quel che si suol chiamare lo spirito di corpo; le ragioni dell'agricoltura e delle genti del contado vengono dopo la difesa del Comitato. A questo mancava il tempo e faceva difetto il danaro per la grande impresa; a questo la legge aveva prescritto una via aspra e inopportuna, resa più difficile dalla scelta de' Commissari, caduta su persone troppo intinte nelle gare politiche e non sempre indicate per particolare intelligenza delle cose agrarie. Se il senatore Jacini avesse dovuto disegnare il metodo dell'inchiesta, egli le avrebbe dato carattere amministrativo, commettendola alla solerte Direzione dell'agricoltura, la quale sarebbe stata, in questo lavoro, utilmente assistita da altri pubblici uffici. Siamo lieti di queste confessioni, che concordano meravigliosamente col partito sostenuto da noi. Solo dissentiamo dall'on. senatore, là dove pretende che tutto proceda dal peccato originale, cioè dalle prescrizioni della legge. La quale altro non disse, se non che si doveva provvedere ad un' *inchiesta agraria e sulla condizione della classe agricola* per mezzo di una Giunta e nel termine di due anni; nè interdisse a cotesta Giunta di valersi dell'opera delle pubbliche amministrazioni nel modo che le paresse migliore.

Ora, lasciando da parte le quistioni personali, applichiamo a ciò che v'è di sostanziale nella relazione, o, che val lo stesso, alle pagine scritte, non dal Presidente della Giunta, ma da un dotto cultore delle discipline agrarie, quale è l'on. Jacini. E questa distinzione ripetiamo espressamente, perchè il *Proemio* non è sfornito di pregi; però ha questo di singolare, che dopo la lettura, la data e l'occasione della pubblicazione danno motivo di sorpresa. Sembra indiscutibile che la monografia, della quale si ragiona, avrebbe potuto esser mandata alle stampe molto tempo prima che l'inchiesta fosse indetta; e sembra altresì che non abbia con l'inchiesta medesima nessuna necessaria relazione. Una breve analisi chiarirà la cosa.

Come ogni buon predicatore, l'on. Jacini, comincia col descrivere la somma difficoltà del tema, attribuendolo alla infinita varietà di condizioni agrarie che si nota in Italia, e all'ignoranza grandissima di queste condizioni, che è in tutti noi. Ma egli stesso dimostra che coteste sono amplificazioni rettoriche, perchè parla con molta saviezza dell'agricoltura nostra e attinge le sue cognizioni a quel corpo di dottrina che, per buona ventura, persisteva all'inchiesta e le sopravviverà. Poi l'on. Jacini si propone di determinare il concetto delle ricerche commesse alla Giunta; ma, a parer nostro, tale proponimento è preso a pretesto per dettare un capitolo sopra l'agricoltura italiana; nel quale, se invano si

cerca novità di notizie e di ammaestramenti, è però abilmente condensato quanto si legge ne' grossi volumi pubblicati dalla Direzione dell'agricoltura. È in generale si dicono cose giuste; e l'autore si mostra animato da verace imparzialità in tutti i problemi, salvo forse in quello che si riferisce alle condizioni delle classi agrarie.

Rispetto a questo argomento si scorge subito che il senatore Jacini preferisce di pensare a' proprietari, anziché ai lavoratori, e che le difficoltà contro le quali lottano i primi lo commuovono più che le miserie delle plebi. È evidente lo studio di dimostrare che, anche altrove, le sorti de' braccianti non sono liete e si traggono in campo delle *medie europee* di salari, le quali, a nostro giudizio, non hanno alcun significato. Perché poco c'importa di cifre che rappresentano la confusione dell'abbondanza, od almeno della sufficienza, con la scarsità e la penuria. È evidente la tendenza di far capace il lettore, che i pesi, ond'è oppressa la proprietà fondiaria, impediscono molto sovente ai possessori del suolo di provvederé più umanamente ai bisogni de' lavoratori. Per esempio, dove si parla di leggi rivolte al miglioramento igienico delle case coloniche, si fa vedere che molti proprietari, i quali hanno un sottile reddito netto, non possono consacrare ingenti somme a questa specie di miglioramenti. Veramente non vorremmo che si portassero innanzi le eccezioni per distruggere le regole; ad ogni modo sembra che il senatore Jacini partecipi al pregiudizio che il proprietario della terra debba vivere unicamente della sua rendita, senza dedicarsi a qualche fruttuosa occupazione, che gli consenta maggior dignità d'esistenza e migliore spirito di carità verso la plebe rurale. Ci consenta l'onorevole senatore di esser meravigliati che egli ponga in bilancia le angustie del proprietario e la condizione del colono, e che accenni soltanto e di lontano ai balzelli enormi e irragionevoli che son posti sui consumi del popolo, mentre ad ogni momento deplora la gravità delle imposte che posano sulla terra. E ci permetta ancora di lamentare il giudizio troppo assoluto che egli reca contro l'*intervento dello Stato nella determinazione dei contratti e dei salari*. Il dire, senza quasi addurne le ragioni, che tale proposta sarebbe *addirittura assurda*, non è conforme all'ufficio di Presidente di una Giunta d'inchiesta. Conveniva precisar meglio quale possa essere il carattere dell'intromissione della pubblica autorità ne' contratti colonici; cercare quale fondamento abbia nella storia; quali esempi nelle moderne legislazioni, e non surrogare il metodo dell'inquisizione, a quello delle indagini scientifiche.

La radice del male risiede, secondo noi, nell'aver voluto attribuire precipuamente indole tecnica a ricerche, che dovevano avere anzitutto un fine sociale. Creda l'onorevole senatore che quando pure la Giunta riuscisse a indagare tutti i fenomeni agrari attinenti alla natura delle terre, al clima, alla distribuzione delle acque, alle colture, ai concimi, ecc. (e ciò non vuol fare, perchè afferma che è esclusa l'idea di un lavoro troppo minuzioso), si avrebbe un'opera dotta e utile all'incremento scientifico, non di proficua e grande efficacia economica. Invece lo studio di quella parte principalissima del problema sociale che riguarda i coltivatori della terra, si poteva compiere meglio e più prontamente e con pratica utilità da una Giunta in cui prevaleva l'elemento politico. Perché i miglioramenti tecnici, pieni di alca e di difficoltà, non si impongono con le leggi, mentre le leggi di vario ordine hanno molto ragguardevole influsso sulle condizioni delle classi sociali.

Queste poche parole abbiamo creduto opportuno di dedicare al *Proemio* dell'onorevole Jacini; e ci riserbiamo di esaminare le lettere dei Commissari e gli altri atti che debbono seguirlo.

IL CONGRESSO DEL CREDITO FONDIARIO.

Riunito il giorno 9 di marzo il Congresso del credito fondiario continuò le sue adunanze fino al 22, discutendo con molta diligenza i temi numerosi, che erano sottoposti al suo esame. Componevano il Congresso, oltre i delegati degli otto istituti, alcune persone esperte della materia; onde non furono frequenti i discorsi vacui e le deliberazioni avventate. Non diciamo per ciò che tutti i voti indirizzati al governo si raccomandino per l'importanza loro e per la saviezza dei concetti a cui s'ispirano; potremmo anzi mostrare che alcune domande riguardanti la legislazione civile del nostro paese fanno dubitare che gli istituti di credito fondiario, con larga preponderanza rappresentati nel Congresso, non si siano sempre contenuti entro i confini, che loro prescrive la speciale condizione nella quale si trovano. Ma, quel che più importava, era di risolvere opportunamente i problemi che si riferiscono all'indole degli istituti fondiari; alla diluizione di questa maniera di credito in tutte le province del regno; alla via da tenere perchè la proprietà stabile possa scuotere il troppo grave fardello degli interessi per mutui ipotecari. Or bene; sopra questi soggetti il Congresso adottò savie risoluzioni.

È sempre di moda, sebbene sia moda vecchia, di voler che la libertà faccia tutte le parti, pur quelle che non le spettano, onde non è da meravigliarsi se, anche nel credito fondiario, taluno consiglia l'esperimento di quella, a cui con grande novità di frase e di pensiero si attribuisce la virtù della lancia d'Achille. Però, con buona pace di questi signori, ci sia concesso di credere che fece molto bene la legge del 14 giugno 1866 non impacciandosi più che tanto di teorie liberali; e come disse egregiamente l'on. Sella, pensò a costituire un servizio pubblico a beneficio della proprietà fondiaria, non a far prova della mirabile efficacia della concorrenza nell'impotenza. Difatti, posto che nelle condizioni presenti del mercato de' capitali (e ciò era tanto più vero in quelle infelissime del 1866) non è dato sperare che si costituiscano società rivolte a prestare alla proprietà fondiaria il loro patrimonio, e che, nè ora nè poi, una Banca può conciliare i mutui a lunga scadenza col magistero de' depositi, è chiaro che il sistema prescelto di dare agli istituti di credito fondiario il carattere di intermediari che certificano e garantiscono, era il migliore, se non forse il solo possibile. Ma perchè nella certificazione della solidità delle ipoteche e della perfetta corrispondenza tra i mutui regolarmente stipulati e le cartelle emesse e nella guarentigia aggiunta dall'istituto tutti riponessero fede piena e illimitata, era mestieri che questo ufficio tanto delicato fosse adempiuto da istituti, pochi di numero e assistiti da grande e antica e meritata reputazione. Alla scelta prudente fatta dal governo si deve se, nonostante tutte le difficoltà che il credito fondiario incontrava nel suo cammino, ora siamo giunti a 240 milioni di mutui, che crescono di quasi tre milioni ogni mese, e il valor medio delle cartelle, da meno di 400 lire, è salito oramai alla pari. Del resto, a che s'invoca la libertà in un caso in cui il sottile guadagno che accompagna l'emissione delle cartelle fondiarie non potrebbe essere di allettamento alle società per azioni, disadatto inoltre per la loro natura ad assumere un servizio, al quale l'*immortalità* e il disinteresse de' corpi morali si accomoda stupendamente? Quindi noi lodiamo il Congresso di non aver suggerito al governo di moltiplicare gli istituti di credito fondiario e di aver solo rammentato che il governo non ha le mani legate da alcun privilegio e può, occorrendo, creare nuovi istituti di credito fondiario. Anzi, lo confessiamo francamente, noi non avremmo sottoscritto al desiderio espresso che ogni istituto possa adempiere il suo ufficio in tutto il regno e non soltanto nella zona che presentemente gli è assegnata; perchè, lo ri-

petiamo, non ci sembra conveniente di ricorrere in questa delicatissima faccenda a gare pericolose, e rinunzieremmo mal volentieri alla sicurezza che ci dà il sapere, che tutti gli istituti operano soltanto nella regione prossima ad essi ed ove conoscono meglio l'indole degli abitanti, il pregio della proprietà e il sistema ipotecario.

Però, siccome uno degli argomenti adoperati dai partigiani della libertà era questo: che gli istituti esistenti adempiono il dover loro soltanto ne' luoghi vicini alla sede e trascurano gli interessi, per non dire i diritti, delle provincie lontane; così era mestieri di studiare questo tema. E il Congresso se ne occupò, e deliberò che gli istituti debbano fondare in ogni provincia un'Agenzia, dandole poteri più estesi di quelli che ora sogliono conferire, affinché ogni proprietario trovi, quasi alla sua porta, l'ufficio del credito fondiario e non abbia da sostenere spese troppo gravi, e disturbi e ritardi incomportabili.

Inoltre nel Congresso si mise innanzi un'idea, che ci sembra degnissima di studio. L'istituzione di molte agenzie è attraversata, così dal dispendio ragguardevole, come dalla impossibilità di delegare a tanti sub-centri facoltà abbastanza larghe. I danni toccati a qualche istituto per frodi abilmente combinate e per negligenza o infedeltà nelle perizie, li costringono a preferire l'accentramento. Nel Congresso fu immaginato un sistema ingegnoso, secondo il quale gli istituti, agli uffici propri, potrebbero sostituire delle *agenzie cointeressate*, mediante una specie di affiliazione di altri corpi morali, come sarebbero le Casse di risparmio, i Monti di pietà ec. A noi pare evidente che l'Italia, la quale conta sì gran numero di Casse di risparmio, ricche di patrimonio e investite della pubblica fiducia, potrebbe, mercè di esse, sussidiare più largamente la proprietà fondiaria. Si supponga per poco che alcune benemerite Casse di risparmio della Romagna, costituite come agenzie del credito fondiario di Bologna, assegnino quale guarentigia delle operazioni che si compiranno col loro ministero una parte dello loro sostanze o partecipino per contro agli utili che da queste operazioni debbono derivare. Si avranno da ciò i seguenti effetti: 1° L'istituto fondiario sarà in grado di decentrare efficacemente il servizio, potendo fare assegnamento sulle guarentigie materiali e morali date dagli istituti affiliati; 2° La emissione delle cartelle sarà resa più agevole, perchè la reputazione di cui godono gli istituti minori ne allargherà il mercato; 3° Infine, anche le Casse di risparmio diventeranno più robuste, abbandonando i mutui ipotecari che possono loro far correre seri pericoli in tempo di crisi. Queste idee non son tutte comprese nei voti del Congresso, il quale non ebbe nè tempo nè voglia di andare a fondo del sistema che gli era presentato; ma non sfuggiranno, lo speriamo, all'attenzione del governo.

Non basta però provvedere alla diffusione del credito fondiario; occorre eziandio far sì che i mutui non impongano pesi troppo gravi alla proprietà. Per buona ventura quell'interesse del cinque per cento, che alcuni anni or sono sembrava una chimera, ora è diventato cosa reale, e le migliorate condizioni del mercato generale e più la crescente prosperità economica dell'Italia ci permettono di guardare ad un'altra meta. Sicchè bene a ragione il Congresso confortò il governo ad acconsentire che si possano emettere nuove serie di cartelle fondiario, fruttanti 4 e mezzo e 4 per cento, la qual cosa non solo gioverà ne' mutui futuri, ma agevolerà, con opportune conversioni, la riduzione degli interessi stipulati in passato. Al medesimo fine di favorire i mutuatari tende la domanda di diminuzione dei quindici centesimi annui per cento lire di mutuo, che si debbono presentemente pagare all'erario; ma noi non sappiamo se potrà essere assecondata, dopo che il rappresen-

tante del Ministero delle finanze ha dimostrato che l'abbonamento, stabilito in siffatta misura, è un favore concesso al credito fondiario, non un aggravio. Meglio è che gli istituti restringano le loro domande ad un alleviamento delle gravanze imposte nei casi di anticipata restituzione dei mutui; agevolando così quelle successive conversioni alle quali si accennava testè. Ed essi raggiungeranno più facilmente l'intento, se daranno al governo un esempio di disinteresse, moderando il contributo di 45 centesimi per ogni cento lire che impongono ai mutuatari. Questa ricompensa, insufficiente ne' primi anni, quando i mutui erano pochi, è ora diventata, rispetto al maggior numero degli istituti, veramente eccessiva.

CORRISPONDENZA DA VENEZIA.

ANCORA DELLA NAVIGAZIONE ADRIATICA.

La *Rassegna* parlò * con l'usata franchezza del secondo progetto di navigazione adriatica sorto recentemente a Venezia e lo giudicò inaccettabile, come in una mia corrispondenza del dicembre ** io avevo giudicato inaccettabile il primo, quello cioè che aveva per base la garanzia d'interessi da parte della Provincia e del Comune. Nonostante il mio vivo desiderio di veder sorgere una Compagnia veneziana di navigazione, debbo confessare che m'accosto al parere della *Rassegna* e che non credo si sia trovata la via, nemmeno col secondo progetto, di riuscire a qualche cosa di pratico. E l'obiezione principale è quella appunto accennata e svolta dalla *Rassegna*. Sono troppo scarsi i mezzi con cui si vorrebbe affrontare nell'Adriatico e nel Mar Nero la concorrenza del Lloyd; è troppo poco quello che si offre per meritarsi dal Governo il sussidio di L. 21 per lega. Notisi inoltre che lo Stato s'è assunto l'impegno di non sussidiare fino a tutto il 1891 altre Compagnie sulle linee percorse dai vapori del Florio e del Rubattino, e che una di queste linee è precisamente quella del Levante che la Compagnia veneziana vorrebbe esercitare. Bisognerebbe adunque in ogni modo ottener prima di tutto una modificazione delle attuali convenzioni marittime.

Intanto, un po' perchè non ci si vede troppo chiaro, un po' per la guerra sorda che i fautori del primo disegno muovono a quelli del secondo, un po' infine per quella benedetta fiaccola che i Veneziani non sanno vincere, le sotterranee procedono lentamente e non è coperta neppur la metà del capitale di 2 milioni e mezzo che si vorrebbe raccogliere. Ed è un male, poichè quando i quattrini ci fossero sarebbe meno difficile di escogitare una combinazione migliore di quelle tentate finora.

È invero le censure giustissime sollevate contro i vari progetti che si succedettero non possono intaccare l'idea che Venezia debba fare ogni sforzo per fondare una Compagnia di navigazione a vapore. Ma, secondo me, bisogna rassegnarsi a invertire l'ordine con cui si è proceduto sin qui.

Si è detto: perchè Venezia tragga partito dalla Compagnia di navigazione che vuol creare è necessario che i suoi vapori approdino periodicamente a questo porto, è necessario ch'essi annodino relazioni seguite tra questa piazza e i paesi della costa adriatica e del Levante ove è ancora viva la tradizione dei commerci veneti; con altre parole è necessaria la linea fissa. Ma siccome la linea fissa deve sostenere la concorrenza formidabile di Compagnie sussidiate, è impossibile d'iniziare l'impresa senza una sovvenzione, sia poi che questa sovvenzione pigli la forma d'un tanto per lega concesso dallo Stato, sia che si risolva in una garanzia d'interessi data dal Comune e dalla Provincia. Posta

* V. *Rassegna*, vol. VII, pag. 145.

** V. *Ibid.*, vol. VI, pag. 357.

questa base, si comincia coll'invocare la sovvenzione, e se il conseguirla appare troppo difficile, la costituzione della Società si arresta ai primi passi.

Io direi invece: cominciamo innanzi tutto dall'aver dei vapori. Si predica sempre, e si vede infatti con l'esperienza, che il vapore ha per sè l'avvenire, che si nella piccola come nella grande navigazione il piroscalo prende il posto del veliero; o perchè dunque dobbiamo essere uomini di così poca fede da credere che sia una cattiva speculazione il comperar tre o quattro buoni vapori, tre o quattro vapori atti a battere tutti i mari, costruiti secondo i sistemi più recenti che consentono, in paragone agli antichi, tanto risparmio di combustibile?

Quando avremo i vapori, vedremo come e dove convenga adoperarli. Se potremo avere il sussidio, eserciteremo la linea fissa; se no, andremo dove ci sarà un buon nolo; oggi nell'Adriatico, domani nel Mediterraneo o nel Jonio; un altro giorno, se occorre, nell'Atlantico o nel Pacifico. Possibile che tre o quattro vapori, bene armati, bene equipaggiati, ben condotti, non debbano trovar carico in nessun luogo?

Mi aspetto l'obbezione. Che guadagno avrà Venezia da vapori i quali potranno stare anche uno o due anni senza entrar nel suo porto? Io credo che sia facile rispondere che se la Compagnia farà affari buoni, Venezia avrà un guadagno anche da una navigazione intrapresa, per così dire, nel Mississipi, giacchè i lauti dividendi andranno distribuiti fra azionisti in gran parte veneziani, e così la Compagnia sorta da umili auspici riceverà un impulso ad aumentare il suo capitale come avvenne di tante Compagnie estere. Inoltre è evidente che l'aver alcuni buoni piroscali ascritti al suo dipartimento marittimo darà a Venezia voce in capitolo in tutte le future combinazioni che riguarderanno la marina mercantile italiana a vapore. E sia pure che si creda indispensabile l'aiuto dello Stato, sarà ben più facile averlo quando Venezia invece di dire: Datemi il sussidio e comprerò i vapori — potrà dire — Ho i vapori, datemi il sussidio.

Le convenzioni col Florio e col Rubattino scadono nel 1891, il contratto con la *Peninsulare* scade nel 1888, ma forse prima che si compia il termine prefisso succederà un riordinamento nei nostri servizi marittimi, e si va già discorrendo d'una fusione tra il Florio e il Rubattino, nel qual caso, a quanto si dice, l'Adriatico rimarrebbe sempre, com'è ora, più che in seconda linea. Ora se questo Lloyd italiano che si formerebbe tra l'armatore palermitano ed il genovese non dovrà pensare, quanto occorre, all'Adriatico, bisognerà pure che qualcheduno ci pensi, ed è chiaro che il Governo verrà in appoggio di quella società che gli si presenterà con un materiale sufficiente. Io non so se in questo punto le mie opinioni abbiano facilmente il consenso dei più; la questione dei sussidi a me pare una questione molto complessa e non tale da potersi risolvere coi soli criteri economici. Quando pur si fosse provato che il sussidiare le linee di navigazione è assurdo, resterebbe sempre da vedere se uno Stato possa far a meno di aiutare le Compagnie nazionali finchè gli stranieri aiutano le loro, se insomma convenga di lasciar schiacciare la propria marina in una lotta inuguale. È un po' come peggli eserciti. Sarebbe una bellissima cosa che tutti i Governi disarmassero, ma finchè non si mettano d'accordo per disarmar tutti ad un punto, il primo che attuerà l'idea generosa correrà il pericolo d'esser mangiato in un boccone dagli altri.

Senza uscir dall'argomento della navigazione e lasciando ai retori le frasi sonore circa al dominio dell'Adriatico, è evidente che con quel po' po' di coste da noi possedute su questo mare non ci può convenire di permettere ch'esso diventi un lago austriaco. E sarà tale ove non si contrapponga nulla al Lloyd il quale diventò grande e potentissimo

mercè gli aiuti del Governo austro-ungarico. Ora, grazie alla sagace amministrazione del Lloyd, molta parte delle merci che venivano con la *Peninsulare* a Venezia affine d'essere poi spedite nell'Europa centrale, tengono la via di Trieste ove arrivano con noli più bassi sui vapori del Lloyd.

In conclusione, io credo che questa faccenda della navigazione adriatica s'imporrà presto o tardi al Governo italiano come un grande interesse nazionale. Ma intanto i primi passi dobbiamo farli noi; dobbiamo raccogliere capitali e comperare vapori. Il resto verrà da sè.

II. MATRIMONIO

DEL MARGRAVIO CARLO FILIPPO DI BRANDEBURGO.

Nel maggio del 1694, veniva in Piemonte il Margravio Carlo Filippo di Brandeburgo, giovane di 22 anni circa, destinato dal fratello Federico III, Elettore di Brandeburgo, a comandare, in qualità di generale, le truppe (non saprei dire se mercenarie o sussidiarie, giacchè le alte parti contraenti non s'accordavano nella denominazione), e da esso spedite al duca Vittorio Amedeo II, a sostegno della lotta in cui questi, già da quattro anni, perdurava contro Luigi XIV. Accolto alla corte, non meno che nelle più cospicue compagnie di Torino, con quella distinzione che ben gli meritavano e la sua condizione e le stesse sue qualità personali, ebbe occasione d'incontrarvi e di praticare, tra altre gentildonne, Caterina de' marchesi di Balbiano, vedova da tre anni, del conte di Salmour e press'a poco della medesima età di lui. L'avvenenza della persona della giovane vedova, congiunta ad una vivacità di spirito non ordinaria, fece tale impressione sull'animo del Margravio, che ne innamorò perdutamente, e per possederla non veggendo altra via possibile, finì coll'offrirle addirittura la mano di sposo.

Ma qui stava il punto: giacchè, non appena fu subodorato il disegno, si il fratello venuto insieme ad esso col grado di colonnello delle truppe, come pure il governatore di lui e quanti altri personaggi autorevoli lo accompagnavano, tutti vi si opposero con ogni potere, con aver persino ottenuto dall'autorità ecclesiastica un ordine ai parrochi della diocesi di Torino interdicente la celebrazione del matrimonio. « I due amanti (soggiunge qui il barone Carutti nella sua *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*) seppero per altro deludere il divieto, e, nel maggio del 1695, si sposarono innanzi al parroco della Venaria. » Qual sorta di spozalizio sia stato quello, si vedrà dal seguente documento, ch'ora per la prima volta vede la luce, consistente nella relazione dell'avvenimento, che il parroco stesso della Venaria stese subito ed inserì ne' suoi registri matrimoniali, dai quali venne da me estratta.

Stimo però bene di farlo precedere dalla lettera, che il

* Tra le non poche lagunose dal principe Carlomosse al Duca circa il trattamento usato alle truppe Brandeburghesi, eravi in specie anche questa relativa all'accennata denominazione, come risulta da una lettera del ministro della guerra, conte Benzo, al Duca, del 21 maggio 1695, in cui a tal proposito si legge: « Fu Offman (Aio del principe) da me in compagnia del Couravand ed Hoehorn, ed entrò immediatamente in materia, dolendosi meco acerbamente a nome del principe, che... V. A. R. aveva dichiarato all'Hoehorn e Couravand, che le truppe dell'Elettore gli erano state vendute; che queste non soffrirebbero mai questa macchia, e molto meno l'Elettore, che aveva voluto dare a V. A. R. le sue truppe come AUSILIARIE, ma non come VENDUTE ». « Non ho creduto (osservava il Benzo) del servizio di V. A. R. di maggiormente inasprire la piaga in proposito delle parole... perchè, conoscendo il genio bollente del sig. principe Carlo o de' suoi consultori, tenerci qualunque più sconcertata ed imprudente risoluzione; e così rispetto al termine di truppe vendute, ho detto che V. A. R. non poteva altrimenti spiegarsi, che coerentemente alle proposte domande, che escludono ogni ragione, che possa aver V. A. R. sopra dette truppe con spese così considerabili ».

conte Giuseppe Antonio Benzo segretario, o, come ora si direbbe, ministro della guerra, scriveva da Torino il 29 di maggio predetto al Duca per ragguagliarlo del fatto; siccome quella che, mentre esprime l'impressione risentitana dall'alta società torinese, aggiunge al fatto stesso tali circostanze che completano ed illustrano vieppiù la relazione del parroco: « Iloggi (scriveva il Benzo) essendosi portato alla Venaria il signor principe Carlo con madama di Salmor e le contesse della Rocca, Verceilis ed Azigliano, con li cavalieri Parella e Balbiano ed Abbate del Maro, a quanto vengono di riferirmi in questo punto le dette tre ultime dame, si sono congiunti in matrimonio il sig. principe Carlo e madama di Salmor con assistenza del parroco della Venaria, assunti per testi all'atto li cavaliere di Parella ed Abbate del Maro, essendosi indi consumato il matrimonio, per quanto ha asserito madama di Salmor alla contessa della Rocca. — Li domestici del sig. principe Carlo, che si sono trovati alla Venaria, hanno dato in tutte le maggiori rimostranze di sentimenti subito che hanno saputo l'affare, e lo Staff, suo scudiere, avendo messo mano alla spada contro detto principe, per difendersi, ch'è voleva maltrattarlo per termini di poco rispetto, che li usava, è stato sostenuto colle spade in mano da tutto il resto della famiglia. — Presentemente si trova il principe in casa di madama di Salmor, con più di trenta tra suoi domestici ed uffiziali delle truppe Brandeburghesi che protestano di volerli separare, ed in questo punto mi hanno inviato il segretario del principe per dirmi, in nome loro, di dar li ordini necessari in nome di V. A. R., acciò venghino separati detto principe e madama di Salmor, rappresentandomi, che speravano che V. A. R. si sarebbe interessata in un affare, che toccava sì vivamente la riputazione della casa Elettorale.... Il sig. principe non ha nè pur uno de'suoi domestici dal suo canto. Ho creduto di non differire ulteriormente a porgergliene avviso, acciò V. A. R. possa preventivamente prendere quelle risoluzioni che stimerà di suo maggior servizio, e che mi comandi, ove ritorneranno li suddetti domestici da me, in che termini vuole, che con essi mi contoghi nella risposta. Da quanto meco si è dato per inteso detto segretario, credo che habbino già spedito un corriere a Berlino... Credo che l'incidente del matrimonio toglierà la materia di quelle pendenze, e che il principe sarà richiamato da questo servizio * ». Le pendenze accennate in quest'ultimo periodo della lettera, e la cui cessazione veniva, non senza qualche soddisfazione, preveduta come una conseguenza dell'incidente, troveranno infra la loro spiegazione nella nota 1^a; e soggiungo senz'altro la preaccennata *Relazione*, dalla quale si vedrà a che si riducesse la protesa assistenza al matrimonio del parroco della Venaria così recisamente allegata al conte Benzo dalle persone congiunte ed amiche dei due amanti. Ecco pertanto questa *Relazione*: « L'anno 1695 li 29 maggio, io fui chiamato al palazzo reale da uno staffiere del sig. cavaliere Balbiano, col pretesto di consultarmi, e indi a poco mandarono il sig. Giuseppe Maltulla, custode del medesimo, sotto pretesto di chiamarmi, se vi poteva esser senza della messa non sentita in tal dì, festa della SS^{ma} Trinità. Indi arrivato, fui introdotto dal medesimo sig. Giuseppe nell'anticamera di Madama Reale, stando ivi qualche tempo cercando il sig. cav. Balbiano, il qual non comparì mai. Indi a poco venne dal gabinetto la contessa di Salmor, alla quale dissi dov'era il sig. cav. Balbiano, che mi aveva fatto chiamare. Questa mi disse: Adesso saprete perchè siete qui chiamato; et indi venne il principe Carlo Filippo di Brandeborg coll'Abbate del Maro et il sig. cav. Parella e la dotta signora contessa, quali mi dissero: Vogliamo che sia testimonio, che io piglio, disse

il principe sudetto, la sudetta contessa di Salmor per mia moglie. Et questa: Ben l'amo e il voglio alla presenza di questi testimoni. All'ora io dissi: Questo è matrimonio clandestino, io non ho alcuna autorità, nè sono vostro parroco; questo non vale nè men per promessa. Dissi allora alla sudetta signora: Guardate ai casi vostri, io ne parlerò a Monsignor Arcivescovo, e si cercheranno i termini habili a far riuscire questo validamente. Indi mi partii, e sortendo m'incontrai coll'Aio del sudetto principe, che mi disse tutto in collera: *Vous méritriez d'être poignardé*. Io gli dissi: *Vous êtes mal informé, il n'y a rien de fait, ne mettez vous pas en colère*. E me ne vensi a casa e subito andai a Torino a darne avviso a' miei superiori. Sottoscritto: *Domenico Gallina de Sommariva del Bosco preposto* * »

Vuolsi che il matrimonio, dichiarato nullo dall'Arcivescovo, sia in ultimo stato riconosciuto valido dalla curia romana, innanzi a cui fu portata la lite, e che probabilmente più che al rigore del diritto, ebbe riguardo alle speciali circostanze del caso ed alla riputazione dello cospicuo famiglia, a cui apparteneva la contessa. Ad ogni modo, gli sposi, dopo una luna di miele di tre soli giorni, furono separati a forza; la contessa venne rinchiusa in un monastero, ed il principe invece di essere richiamato dal servizio, come si riprometteva il Benzo, fu inviato alla testa delle sue truppe all'assedio di Casale, dove, prima ancora che fossero trascorsi due mesi, soccombette, più che alla febbre pernicioso da cui fu colto, al dolore che risentì di quella forzata separazione. Il caso pietoso fece una penosa impressione nel paese e massime nell'aristocrazia, che in quell'inflessibile rigorismo dell'Elettore vide uno sfregio indiretto fatto a sè medesima; ed un bello spirito ne rinfrescò, molti anni dappoi, la memoria, pubblicando, colla falsa data di Torino, una specie di romanzo col titolo: *Lettres d'amour et d'affaires écrites par Catherine comtesse de Salmour, marquise de Balbian, au Margrave Charles de Br. 1775*.

Qui però non finì il romanzo della contessa vedova, la quale nel 1707 passava a terze nozze col conte Giuseppe Wackerbart, Sassone, soggetto molto innanzi nel favore di Augusto II re di Polonia, che l'onorò di diversi carichi importanti civili e militari. Di tale matrimonio il conte stesso diede parte al duca Vittorio Amedeo con sua lettera da Dresda del 22 giugno, colla quale lo richiese, ad un tempo, che volesse permettere ai figli di primo letto della contessa di andarla a raggiungere in Dresda, dove la posizione, in cui si trovava presso quella corte, avrebbergli facilmente somministrato occasione e mezzi di tornar loro utile. La quale istanza onora non poco la contessa, dimostrando che, fra tante peripezie della sua vita, aveva pur sempre saputo serbare il suo cuore di madre. ** A. D. PERRERO.

* Lib. I. Matrimon. ab an. 1673 ad an. 1718.

** Ecco, in parte, questa lettera pure inedita, che può considerarsi come l'ultimo capitolo del romanzo Brandeburgo-Salmour: « C'est avec un très-humble respect (scriveva a Vittorio Amedeo il nuovo sposo), que je prends la liberté de dire à V. A. R., que j'ai eu l'honneur de devenir l'époux d'une de ses sujettes, qui est madame la comtesse de Balbian, *Veuve du feu monseigneur le Margrave de Brandebourg*. Oserois-je, Monseigneur, vous assentir, que ce mariage m'engage encore plus avant dans les intérêts de V. A. R....? J'y joindrai, avec sa permission, la très-humble demande de vouloir accorder aux fils de cette dame la permission de me venir trouver... Les emplois civils et militaires, que j'ai l'honneur de remplir, pourraient peut-être me fournir quelques moyens de leur donner une éducation, qui répondra à mon désir de les rendre utiles au maître et à l'État » Dov'è particolarmente da notarsi la qualificazione data alla contessa di vedova del Margravio di Brandeburgo, come generalmente ammessa senza dubbi o difficoltà; ciò che viene in conferma della dichiarata validità del matrimonio col Margravio.

* Archiv. di Stato in Torino, catog. *Lettere particolari*.

UNA REGIA NELLA SECONDA METÀ

DEL SECOLO XVIII.

Flagello del secolo scorso furono le *ferme* onde arricchirono in Italia e fuori molte famiglie, che ebbero o comperarono poi titoli di nobiltà: essendo inodoro il danaro, o poco o punto sentita la responsabilità da generazione a generazione, i più, tra i venuti dopo, non mostrarono di ricordarsi del malo acquisto; ma parecchi, nel corso della vita o in punto di morte, si sentirono obbligati, per disgravio di coscienza, ad eccezionale filantropia.

Anche nel Milanese si solevano appaltare, separatamente, a società di *fermieri*, i sali, i tabacchi, le polveri, i dazi. I fermieri soccorrevano di danaro lo stato bisognoso, ma esigevano rovinose usure e anche i favori e i lucri, indubbi o soverchi, del privilegio e della privativa.

Gli abusi e i soprusi tali e tanti da far strillare i contribuenti: mentre il governo dovea turarsi le orecchie!

Nel 1750 venne capitano generale nella Lombardia austriaca un soldato di vaglia, Gian Luca Pallavicino, amico delle lettere e dei letterati, protettore dell'eruditissimo Lami — col quale però non durò gran tempo d'accordo, giacchè lo schietto e infiammabile antiquario la sua opinione non la sapeva nascondere ad alcuno e non aveva la facile comodità di acconsentire, virtù massima dei cortigiani. — Insieme al capitano generale, Milano ebbe come governatore un brav'uomo, il conte Ferdinando Bonaventura d'Harrach.

I due bene intenzionati, fra le altre proposte, divisavano l'unificazione delle *ferme*, per togliere — almeno in parte — le ruberie, semplificare il servizio, vantaggiare l'erario.

Applaudì la riconoscente cittadinanza, chè poco allora bastava a mandarla contenta. Un poeta vernacolo, « allegger come pappa, » canta in alcune sestine le lodi dei due governatori:

Viva el sur cont d'Harrach che no governa
Dott, giust e con prudenza senza fin!
Viva con lu, feliz in sempiterna
El sciur cont general Pallavosin!
Come do torr che contra i vont se resgen
Cho no sostonten, guarden o protegen!

Un'altra poesia inedita in una miscellanea dell'Ambrosiana apostrofa così lo sperato riformatore, il coraggioso correttore degli abusi:

Oh! Luca veramente evangelista
Ch'avji fac erod in Dia tangg Ebrej
E converti alla fed la gent più trista
Cont la mission di sbir o barisei;

ove i *fermieri* sono indicati coll'improprio e tanto abusato nome di ebrei, mentre i più — senza che veramente apparisse tale loro qualità — erano concittadini e correligionari nostri.

L'« evangelista » Luca Pallavicino doveva, per ragioni d'ufficio, recarsi tra poco a Vienna; ma prima:

Dona grazia vo prega Moneghin
Feò taja i ongg e'l becc a tangg falchett,
Cho speccien cho sbigneo da i nost confin,
Par raspà dovo poim e fa goghett.

Incessante il lamento contro i bottegai « canaia indegna. » Il « castigh matt » s'alloutana; e già quei tristi, soliti a speculare sulla comune miseria e sulla fame, si propongono di crescere i prezzi « a ballocc ». Però li attendono le celesti punizioni:

Ma sempor resta chi Domonedin,
Cho prest par castigh tangg vituporj
Dirà al diavel ch'el vo porta via.

Il conte Pallavicini, qui tanto lodato, aveva anche lui i suoi difetti; frenò le ladrerie, ma sciupò molto; piacque per le sue qualità appariscenti. Brillantissima la moglie, che alle nostre signore si fe' maestra di galanteria, regolò il cavalcare, il mascherarsi, il vivere piacevole.

Il progetto della *ferma* unica ebbe esecuzione poco dopo, cioè si formò una specie di « regia » duratura per nove anni. Ma il paese ne risentì poco beneficio. La « *ferma generale*, » così fu detta, ebbe in arbitrio le finanze del Milanese e fece rapidi e scandalosi guadagni. Gli appaltatori si giovavano di squadriglie di fauti e di uomini a cavallo, sia per impedire il contrabbando, sia per difendere il monopolio; e l'insolenza di questa sbirraglia passava ogni limite. Pareva d'essere tornati ai « bravi » del seicento. Coll'oro e col timore gli appaltatori tenevano a bada i ministri e i magistrati; disponevano delle pubbliche cariche; erano perciò corteggiatissimi; la stessa imperatrice li aveva in grazia, e, al bisogno, attingeva nei loro scrigni. Però il pubblico non stette muto e nella *Collezione delle poesie milanesi* del Cherubini può leggersi una protesta *Contro quij de l'impresa del tabach*.

Si gridava contro la cattiva qualità del tabacco, come oggi contro i cattivi sigari; e con perdonabile esagerazione:

Da qui vengon le morti repentine
Vertigin, mal d'occhi, apoplessia,
Tremor de' nervi e ritenzioni d'orina.
E questo è quel regal, che in cortesia
Gli impresari ci fan; la sol ruina
Sempre intenti a cercar di chi che sia.

I lamenti si fecero sì vivi e insistenti, che già si poteva prevedere qualche grave fatto. Nell'agosto del 1751, per punire i fermieri, i Milanesi stabilirono di non prender tabacco: astensione rinnovatasi nel 1847 con ben altro intento! — Nell'ampia raccolta di opuscoli di un cotal frate Benvenuto, deposta nella Braidense, si trova un particolareggiato racconto di questa « subitanea risoluzione » dei nostri Ambrosiani. La quale ai nostri poeti vernacoli offerse nuova occasione di esercitare il loro ingegno: e l'« umorismo » milanese diede buon saggio di sé.

Dei capi ameni ce n'erano anche allora, e di molti! Fra le altre facczie, mandarono all'impresa generale del tabacco un arcolajo da occupare gli ozi di quegli impiegati rimasti ormai privi di lavoro. Schiere di burloni passavano dinanzi alla « dispensa » principale dell'impresa gridando: « Largo, largo! » quasi in atto di diradare la folla, mentre non c'era alcuno. Le contadine, che capitavano in città per vender filo, le dirigevano pure a quella bottega. Nelle tabacchiere vuote ponevano dei bigliettini, che indicavano il motivo dell'astensione — quanto meritoria per alcuni — e del disistere dalla già abituale richiesta, per esempio: — *I' ho consumato questa mane — Ho il naso troppo grosso! — Non lo prenda troppo in fretta — Chi non usa disusa — La servirò domani — È molto caro — Là ballarà ecc.*

Ci si prese gusto; si fece del baccano; chi sa, pareva forse di far atto di coraggio e d'indipendenza!

Nelle piazze gli astensionisti abbruciavano pipe e tabacchiere; e la folla batteva le mani. Si distribuivano patenti e diplomi da burla, intestati: *Noi nasonaccio tabaccone, re del gran tabacco, duca d'Albania, monarca di Scaviola, principe Bergamasco, marchese di Rapè ecc.* Alla firma reale è aggiunta quella del cancelliere *gran marice*, e dei segretari *naso lungo e naso largo*: — spiritosaggini da dilettersene un popolo che non ha altri svaghi.

Si diffusero, altresì, degli opuscoli contro l'uso del tabacco; fra cui quello di Arisi, *Il tabacco masticato e fumato*, Milano, 1725, per far riuscire meno incresciosa e più ragionevole quella privazione. Gli attuali nemici del fumare possono trovarvi fatterelli e aneddotti, oltre i soliti argomenti igienici. Tra questi giuochi, scherzi o puntigli, almeno vantaggiosi alla salute o alla borsa, passarono sei mesi: durante i quali chi vorrà dire che tutti abbiano saputo resistere alla fortissima tentazione! Ad ogni modo la *ferma*

generale vide scemati i suoi proventi, e non trascurò alcun mezzo per riconciliarsi il pubblico irritato; riesci a comporre alcuni de' capi e così si sciolsse l'accordellato.

Al Pallavicino successe, col titolo di ministro plenipotenziario, il genovese Beltrame Cristiani.

Anche questo fermissimo amministratore tentò invano di levare gli abusi; e la sua impotenza fu giudicata connivenza sì da procurargli presso il volgo mala fama. Una satira venne affissa alla porta del Duomo:

Sovvengavi, signor conto Beltrame
Che si grida, si strilla e senza frutto
Che l'affare del Bello è cosa infame,
Che Milano ruinato e già distrutto
Poco mancandogli a morir di fame
Non ha nemmeno con che vestirsi a tutto.

Sulla casa, che egli si fece fabbricare in via Monforte, scrissero: « *Sumptibus Firmariac generalis!* »

Si rinnovarono le lagnanze e si tornò ad astenersi dal tabacco nel maggio del 1700, dopo la pubblicazione di una grida, che ordinava minute perquisizioni a tutela della regia privativa; e neppure allora mancarono le pasquinato:

Per il troppo rigore e troppa spesa
Digimma il naso e non si va all'impresa.

Una grida di quel tempo comincia così: « È giunta a nostra notizia la temeraria pubblicazione di alcuni libelli sediziosi... Non sappiamo persuaderci che in una popolazione tanto fedele... possano esservi taluni così animosi che siano giunti all'eccesso di comporre e spargere scritti di tanto scandalo. »

Lo scandalo consisteva nel promuovere quell'astinenza che poteva essere virtuosa, e che era per certo segno di concordi voleri. Si pubblicarono dei premi per chi avesse denunciato gli autori del complotto, promettendo segretezza al denunciatore. Molti furono carcerati e, chi lo crederebbe, anche dei fanciulli!

Non si lasciarono sbigottire gli astensionisti. Il buon frate Bonaventura, in data 31 luglio, scrive: Che sia per avvenire in seguito lo vedranno e scriveranno i posteri.

Non è accaduto nulla di serio: molto rumore per nulla. Il tabacco non tardò a riprendere l'essenzialissimo posto che occupa fra i perditempi e le distrazioni della vita.

GIOVANNI DE CASTRO.

ATHÈNÀ PARTHÉNOS.

È ancor fresca la memoria del gran parlare che si è fatto sui giornali, al principio dell'anno presente, di una statua di Minerva scoperta in Atene. Era il momento in cui più vive fervevano le voci di una probabile guerra in Grecia; e le autorità ateniesi annunziavano enfaticamente che, sollevandosi la Grecia in armi, erasi rinvenuta la *Minerva vittoriosa di Fidia*, felice augurio ai futuri destini della nazione. Così una notizia che in più quieti momenti avrebbe destato l'attenzione solo di pochi archeologi, entrava, come si dice, nel dominio del gran pubblico, e i nomi di Minerva e di Fidia correvano sul filo del telegrafo e si spandevano a quelle lontane nazioni ch'eran ben lungi dall'esser nate alla vita della storia quando Pericle abbelliva Atene. Sorridevano gli uomini positivi a veder riaccendersi gli entusiasmi nel nome di Minerva, da tanti secoli deposta dagli altari: sorridevano gli archeologi, increduli che all'età nostra fosse concessa tanta ventura di recuperare un capolavoro dello scalpello di Fidia. Giudicando da lontano e di cosa non veduta, non c'era da errare affermando che la Minerva, erroneamente denominata *vittoriosa* nei telegrammi ateniesi, altro non fosse se non la riproduzione di una statua antica, e propriamente dell'Athênà Parthénos di Fidia. Ma a ben giudicare del valore e dell'importanza della scoperta conveniva attendere una relazione che si meritasse la fiducia

degli studiosi. Una diligente descrizione della statua e delle circostanze del suo ritrovamento ora ci è data da A. Hauvette Besnault nel *Bulletin de l'école française d'Athènes*, riprodotta poi nel fascicolo di gennaio della *Revue Archéologique*. Con questa recente scoperta altro non si ha se non una nuova copia o imitazione della Minerva del Partenone. Ma qual'è la significazione, l'importanza di questo ritrovamento per la storia dell'arte?

La colossale statua di Athênà Parthénos, opera di Fidia, sorgeva nella cella del Partenone *. Questo monumento di perfezione architettonica, disegnato da Ictino e da Callicrate, si abbelliva d'una ricchissima ornamentazione plastica, lavoro della scuola di Fidia. I due frontoni del tempio, le metope e il gran fregio della cella con moltissime statue e figure di rilievo portavano la rappresentazione dei momenti principali del mito e del culto di Athênà, la sua nascita, l'occupazione del suolo dell'Attica, i combattimenti coi Giganti, coi Centauri, colle Amazoni, la processione ateniese nelle feste panatenaiche. E quelle rappresentazioni numerosissime si collegavano idealmente l'una coll'altra a formare un tutto perfettamente unito, veramente organico, paragonabile allo sviluppo di un pensiero poetico nella serie delle strofe di un inno, o meglio ancora, allo sviluppo di un motivo musicale, che per una serie di accordi e di ritmi, ora semplici e piani, ora complessi e concitati, si compone in una sinfonia grandiosamente sonora. E come l'inno del poeta cerca di concludere in un pensiero finale e culminante che occupi e signoroggi l'animo di chi l'ascolta, così « il plastico poema di Fidia », giusta la bella frase di E. Braun, dopo un caldo e pieno accordo di voci, che tutte inneggiavano alla dea protettrice di Atene, si concludeva coll'effigie di lei, col colosso crisoclefantino posto nella cella, dalla mano dell'artista con più intenso affetto lavorato, accarezzato. Fidia dall'elevatezza del suo spirito era chiamato di preferenza alla rappresentazione della divinità; ma non della divinità femminile e leggiadra, prediletta dagli artisti posteriori, bensì della divinità maestosa e severa, la cui grandiosa bellezza egli concepiva con possente originalità; il suo pensiero si sollevava a pari della maestà del nume; colle sublimi sue creazioni egli pareva innovare e ravvivare più forte il sentimento religioso. Quelle sue immagini di divinità erano come rivelazioni di sovrumana bellezza, a niun altro concesse fuorchè all'alta sua mente. Egli fu l'artista della massima idealità; nel suo stile era un certo spirito sempre fiorente, un'anima che mai non invecchia, per adoperar l'espressione di Plutarco **, che cinque secoli più tardi, cioè nell'estremo scorcio della vita dell'arte antica, ammirava nelle opere del tempo di Pericle tale impronta d'indistruttibile bellezza. Fidia, quando dai suoi concittadini gli fu commesso di formare l'immagine di Athênà per il Partenone, già aveva compiuto altri simulacri di questa divinità; ma in questo egli parve aver superato se stesso; l'effigie stette come ideale assoluto di Athênà, e in piccole proporzioni fu sempre riprodotta come tipica espressione della divinità. Mercoledì alcune di tali riproduzioni, che pervenute fino a noi dichiarano e illustrano la descrizione del lavoro di Fidia lasciataci da Pausania (1. 24), noi possiamo formarci di essa un concetto approssimativo. Di tali sussidii ad illustrazione di Pausania, i principali sono: monete ateniesi, coniatevi l'immagine di Athênà del Partenone; basso-

* Per le notizie generali intorno all'immagine di Ath. Parth. attingo all'opera di A. MICHAELIS, *der Parthenon*, ed a quella di J. OVERBECK, *Gesch. d. griech. Plastik*. Un riassunto dei principali e più recenti studi intorno al Partenone, e un esame dei soggetti e delle significazioni della sua ornamentazione è dato dal prof. Brizio nella *Nuova Antologia* di quest'anno.

** PLUT., *V. Pericl.*, c. 13.

rilievi di are, dove quell'immagine è riprodotta; ed una statuetta di marmo, poco più che sbazzata, alta circa 34 cent., ritrovata da G. Lenormant in Atene, l'anno 1859, e perciò designata col nome di Minerva di Lenormant. Richiamiamoci alla mente l'immagine di Athênâ Parthénos, ricomposta merco tali sussidii, e vedremo quale significazione possa avere l'esemplare recentemente scoperto.

La statua del Partenone rappresentava la vergine divinità protettrice di Atene nella serena maestà della pace dopo la vittoria. Ritta, avanzava alcun poco il piede destro, col sinistro leggermente indietro; la copriva un semplice *chiton*, che in larghe pieghe scendeva fino ai piedi; nuda le braccia e il collo; il petto armato dell'egida, nel cui mezzo effigiato il capo anguicrinato della Medusa; la testa coperta coll'elmo attico ben aderente alle tempie, adorno sul davanti colla figura della sfinge, simbolo della imper- scrutabile sapienza della dea, e sui lati con due grifoni, simbolo di vigilante custodia, essendo la dea guardiana del pubblico tesoro che si accoglieva nell'opistódomo del tempio. La mano sinistra posava sull'orlo dello scudo poggiato a terra, e insieme reggeva l'asta, che come abbandonata le si reclinava sulla spalla. Accovacciato sotto lo scudo, ergeva la testa verso la dea un serpente. La mano destra si stendeva innanzi reggendo sulla palma una statuetta della Vittoria alata porgente una corona. Così la dea appariva in un atteggiamento di riposo, il riposo del forte che esce vittorioso dalla battaglia. La dea è ritornata dalla guerra; si raccoglie nel suo tempio; già sta per deporre l'asta e lo scudo, quando la Vittoria vola a lei a porgerle la corona; ed ella riceve il genio alato sulla palma della destra. Il serpente, simbolo di Erittonio antico re dell'Attica, ed anche del popolo ateniese nato dalla terra e prosperante per la protezione della dea, sta sotto lo scudo in quel modo che Virgilio poi disse dei due serpenti di Laocoonte: *Sub pedibusque deae clipeique sub orbe teguntur*.

Tale si crede il concetto che Fidia ha voluto incarnare in quell'immagine. Quanto all'esecuzione, pensavasi che quel cumulo di accessori, scudo, serpe, laucia, tutti a sinistra, turbassero la perfetta estetica dell'immagine, producendo sproporzionamento e squilibrio delle linee. Ma la statuetta di Lenormant pare aver distrutto quel preconcetto; parte il distendersi del braccio colla Vittoria, parte una giusta distribuzione del panneggiamento sul lato destro mantengono l'equilibrio delle linee. La statua gigantesca, alta 10 metri sopra una base elevata di 2 metri, sorgeva in fondo alla cella toccando quasi del capo il soffitto, e nella sua grandiosa semplicità bene armonizzava colle linee architettoniche della cella di stile dorico. Mirabili, non meno della complessiva immagine, erano le singole parti e i più minuti accessori d'ornamento, con bella fusione di grandiosità e di finitezza. Sul lato esterno dello scudo era, nel mezzo, ripetuta, come sull'egida, la testa della Medusa; e intorno distribuita nel campo dello scudo la rappresentazione del combattimento di Teseo colle Amazoni, riprendendo un motivo artistico già sviluppato nelle metope. Questa parte ha una singolare significazione storica. La rappresentazione dello scudo si vede, in piccole proporzioni, accennata nel clipeo della statua di Lenormant; ma in proporzioni maggiori si riscontra sopra un grande frammento di scudo, conservato nel museo britannico e designato col nome di scudo di Strangford. In quella rappresentazione si vede la figura di un uomo calvo, che levandole alte le mani sta per vibrare un colpo al nemico. Quell'uomo sarebbe Fidia. Plutarco, narrando che l'artista aveva messo l'immagine sua nello scudo della Dea (onde poi gli sarebbe venuta l'accusa di empietà e la condanna del carcere), ci dà chiaro e preciso quell'atteggiamento, colla singolare circostanza della calvizie. Nella parte visibile

del lato interno dello scudo era raffigurato il combattimento dei Giganti, e sull'alto orlo dei sandali della Dea la Centauromachia, qui pure richiamandosi altri motivi artistici già svolti nelle metope. E infine una rappresentazione di bassorilievo raffigurante la creazione di Pandora, l'Eva greca, era sulla base. Come si vede intorno al simulacro e a questo subordinato in modo d'accessoria ornamentazione si svolgeva un vasto, meraviglioso complesso di pensieri e di forme. Per venire a qualche notizia più materiale, aggiungasi che il colosso era in quel genere di lavoro che dimandavasi crisoelefantino; cioè le parti ignude, viso, collo, braccia, piedi, erano d'avorio, le vesti e le armi d'oro; gli occhi erano due pietre preziose, che forse per qualche studiata collocazione rispetto alla luce piovente dall'apertura ipetrata scintillavano nella penombra della cella. La statua costituiva un valore immenso; dicesi che il solo *chiton* fosse del peso di 44 talenti, che si ragguagliano al prezzo di tre milioni di lire. Tesoro ingente! Ma gli Ateniesi, bellamente liberali ed orgogliosi, avevano voluto una statua degna dei benefici della dea e della riconoscenza del popolo.

Tale è l'immagine che noi ci forniamo del colosso divino; e la statua ritrovata addì 30 dicembre 1880, presso il Varvakeion di Atene, pienamente vi corrisponde e la conferma, salvo un'eccezione, piccola in quanto alla materiale rappresentazione, ma di non lieve conseguenza quanto alla ricerca del pensiero, che in quel grande simulacro era espresso. La statua ora scoperta misura l'altezza di 1,405; è lavoro mediocre, ma ben conservato; l'avambraccio destro spezzato fu rinvenuto lì vicino, come pure furono rinvenuti i frammenti di parti mancanti all'estremità del cimiero e alla statua della Vittoria. L'atteggiamento della dea, l'abbigliamento, l'ornamentazione dell'elmo e la maggior parte degli accessori si accordano con la descrizione ora ora premissa, aggiuntavi qualche maggiore particolarità, cioè serpenti che s'intrecciano a spire intorno all'egida ed altri che si annodano a formar cintura alla vita, quali anche appaiono solitamente nelle immagini di Athênâ sui grandi vasi panatenaici. Aggiungasi anche che la statua nuova porta un serpente a modo di braccialetto al polso sinistro e al destro. La variazione più significante sta nella statua della Vittoria. Una colonnetta con capitello fa da sostegno alla mano destra che regge il genio alato; ma l'atteggiamento del corpo della Vittoria (mancante del capo) mostra ch'essa, invece di guardare alla dea, volgevasi al popolo adorante; e le ali (trovate disgiunte dal corpo) non sono distese, come nell'impeto del volo, ma ripiegate, come in riposo. Nè pare che essa porgesse una corona, ma l'esame della posizione delle mani e di frammenti di oggetto ch'essa reggevano fa pensare piuttosto ad una ghirlanda o ad un festone, che si stendesse dalla destra alla sinistra. Ora per questo, il pensiero espresso nel simulacro non parrebbe più quello della dea che, deponendo le armi, riceve il genio della Vittoria sceso ad offrirle corona, ma piuttosto della dea che al popolo ateniese presenta la Vittoria. La qual variante di atteggiamento non è al tutto nuova, ma, già accennata in alcune monete e in bassorilievi, qui troverebbe una più significante conferma, senza però essere una decisiva risposta alla domanda se tale fosse veramente il pensiero di Fidia, o sia invece questa una variazione voluta dai riproduttori. Quello che più ragionevolmente pareva da aspettarsi dalla statua del Varvakeion era che, per le maggiori sue proporzioni, la rappresentazione dello scudo venisse a meglio illustrare quanto si ha nello scudo di Strangford e della statuetta di Lenormant, e quindi a confermare la notizia di Plutarco. Ma invece la nuova statua non porta nello scudo ornamentazione di sorta, all'infuori della testa di Medusa nel centro, come

non ha alcuna traccia di rappresentazione nè sui sandali, nè sulla base. Ed è questa pure una prova delle frequenti e molteplici variazioni dall'originale, fossero esse conseguenza del gusto, o dell'abilità del copista, od anche dei mezzi pecuniari dell'acquirente; giacchè dell'immagine della vergine dea si dovevano avere riproduzioni e imitazioni moltissime a seconda dei gusti e delle borse; ed è quindi sempre vigile l'attesa che, per qualche fortunato accidente, la terra restituisca alcuna copia ancor migliore dell'ultima ora rinvenuta. Le prime notizie dicevano anche esser visibili sull'elmo della nuova statua tracce di color rosso, indizio di dorature scomparse; la relazione ci fa conoscere che pur in altre parti si trovano vestigia di colore, giallo sulle chiome che escono di sotto all'elmo, azzurro e rosso intorno agli occhi. Era dunque una statua policroma; gli antichi colorivano le statue; è un fatto innegabile, quantunque sembri repugnare a certi nostri radicati preconcetti o pregiudizi estetici. Alcune parti architettoniche e plastiche del Partenone stesso si avvantaggiavano dell'effetto dei colori, forse temperando e variando l'uniforme e acuta bianchezza del marmo pentelico. Ma come l'aggiunzione del colore ad alcune parti della statua potesse, in un modo qualsiasi, rispondere all'effetto dell'avorio e dell'oro, questo non possiamo figurarci. Ond'è a credero che queste imitazioni, anzichè intendero a riprodurre, in minime proporzioni, il pensiero estetico dell'originale, a questo si riferissero solamente come a tipo religioso e generalmente riconosciuto della dea, e non già come ad un tipo artistico. E noi che dobbiamo tenere a guida dei nostri concetti alcune poche e frammentarie imitazioni di quel gigantesco capolavoro, siamo certamente in un caso a gran pezza più disperato di quello in cui si troverebbero i posteri, se, perduta (*Di, talem avertite casum!*) la Madonna della Seggiola, dovessero giudicarne guardando alle riproduzioni che spacciano sulle fiere i venditori d'immagini.

Chi equamente considera quanto le tradizioni del passato possano ancora influire nella realtà del presente, non trascurerà di notare che le condizioni di tempo in cui fu scoperta la statua del Varvakeion hanno fatto sì che l'entusiasmo greco vedesse nella dea, a preferenza di ogni altro concetto, quello di *Vittoriosa*, e l'orgoglio nazionale annunziasse recuperata un'opera di quel genio nel cui nome si comprende la più alta gloria dell'arte. Ma infine, tutto si riduce a questo, che si è venuti in possesso di una piccola imitazione, e certo non eccellente, della Minerva vergine del Partenone.

IGINIO GENTILE.

IL BIMETALLISMO UNIVERSALE. *

L'infaticabile propugnatore del bimetallismo universale, il Cernuschi, deve esser superbo degli effetti della sua propaganda **: chò la dotta Germania procura oggigiorno formidabili campioni alla sua causa in quegli insigni eco-

* *Le bimetalismo à 15 1/2 nécessaire pour le Continent, pour les États-Unis, pour l'Angleterre*, par HENRY CERNUSCHI. Paris 1881. — *Kritische Erörterungen über die Währungsfrage*, von W. LEXIS, nel *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich*, Fünftes Jahrgang, 1881, Erstes Heft. — *Für internationale Doppelwährung* von Dr. ALBERT E. FR. SCHÄFFLE. Tübingen 1881. — *Für bimetalistische Münzpolitik Deutschlands*, von ADOLPH WAGNER. Berlin, 1881. — Mi limito ad indicare questi scritti perchè pubblicati recentemente e perciò non potuti consultare o citare nè dall'on. LUZZATTI nè da me negli articoli che sulla questione monetaria rispettivamente pubblicammo nella *Nuova Antologia*, fascicoli del 15 marzo e del 15 febbraio 1881. Le citazioni nel testo si riferiscono esclusivamente a questi scritti.

** Secondo il LEXIS, l. c. p. 103 nota 2, il primo a sostenere il bimetallismo universale nel modo, in cui poi lo propose il CERNUSCHI, sarebbe stato il tedesco SCHUBLER in un articolo pubblicato nella *Deutsche Vierteljahrsschrift* del 1852.

nomisti e statistici, che sono lo Schäffle, il Wagner, il Lexis, e, più giovane, ma pur esso valente, l'Arendt, senza contare l'austriaco Neuwirth. *La sottile schiera dei bimetallisti tedeschi è divenuta una legione*, scrive l'on. LUZZATTI, il quale, insieme col Lampertico, si avvanza eloquentissimo difensore del bimetallismo nel nostro paese.

Ma in realtà, sono dessi i monometallisti ed i bimetalisti così lontani dall'intendersi, come sembrerebbe di primo acchito? Il bimetallismo universale non altera forse tutti i termini dell'antica controversia e non ci trasporta su un terreno ove le due scuole possono cessare dall'accapigliarsi e venir ad un accordo per dettar norme pratiche di legislazione monetaria positiva a beneficio dei popoli? A me pare che sì. Tutti i recenti bimetallisti più non ammettono la possibilità, allo stato presente del mercato monetario, dell'attuazione del doppio tipo in tutta la sua interezza come sistema monetario isolato di qualche paese, e propugnano una lega monetaria fra gli Stati civili fondata su una norma semplice e chiara, la fissazione di un rapporto legale uniforme fra l'oro e l'argento. I monometallisti (ed omai sono tutti pel solo tipo legale oro) riconoscono, alla loro volta, che ci troviamo in uno stadio di confusione monetaria, da cui bisogna uscire a qualunque costo, ed ammettono che col bimetallismo universale cessano molti dei difetti da loro meritamente rimproverati al bimetallismo come sistema monetario isolato: dal momento che l'uno o l'altro dei due metalli nobili, l'oro o l'argento, saranno accettati da molti popoli civili pel pagamento di qualunque somma, se non cesserà, sarà almeno grandemente diminuito il pericolo che ogni singolo popolo cerchi di trarre a sé il metallo incaricato (il che si fa specialmente da quelli che lo hanno come unico tipo legale), per allargare invece la circolazione degli altri col metallo deprezzato a quel dato momento sul mercato monetario.

Adunque un accordo fra le due scuole è possibile. Ma siccome il bimetallismo universale non si attua colla stessa facilità con cui se ne dimostrano teoricamente i vantaggi, siccome nell'ordine pratico produrrà parecchi inconvenienti, che ora pietosamente si nascondono, non ci sarà concesso di porci ancora una volta dal punto di veduta del monometallismo aureo, e di studiare la proposta del bimetallismo universale nella sua indole e nella sua attuabilità? O saremo forse indiscreti o non piuttosto animati da sano scetticismo, se, dubitando ancora della possibilità di instaurarlo, ci domanderemo: *quid agendum* se il bimetallismo non otterrà la sanzione di una convenzione monetaria internazionale? Noi crediamo così di giovare, se non altro, a meglio diffondere luce su ogni parte del problema, fortunati davvero se si riuscirà a qualche conclusione, che ci tolga una buona volta da questo continuo e faticoso arpeggio teorico.

E per prima cosa vogliamo avvertire come i nuovi fautori del bimetallismo e, più che non gli altri, lo Schäffle (p. 29-31), abbiano accolta con soverchia condiscendenza un'opinione poco scientifica del Cernuschi, dalla dottrina economica tedesca già prima giustamente combattuta, cioè che il valore dei metalli nobili oro ed argento dipenda principalmente dall'ordinamento dato dalla legge positiva al sistema monetario: di guisa che il valore di quelli non sarebbe determinato allo stesso modo che il valore delle altre merci, ma basterebbe che con una convenzione internazionale i due metalli venissero appaiati con qualsiasi rapporto di valore perchè ne potesse nascere una regolare circolazione contemporanea di entrambi. Non comprendiamo davvero come sia uopo ricorrere all'arsenale delle vecchie e confutate teorie dell'economia politica a fine di trarne armi per la nuova controversia. Fu a sazietà dimostrato

che il doppio tipo riesce in realtà ad essere il tipo alternativo, perchè lascia prevalere nella circolazione il metallo deprezzato; lo ammette lo stesso Schaffle (*passim* e p. 132). Le esperienze della Francia nel nostro secolo lo hanno dimostrato ad evidenza: lo riconosce lo stesso Wagner (p. 22-23). Perchè dunque ripetere l'antico errore, ed attribuire alla legge positiva un'efficacia che non ha e non può avere? Ma i nuovi bimetallisti lo fanno coll'intento di giustificare scientificamente la loro proposta di attuare il doppio tipo universale col rapporto 1:15,50; dal momento che la legge è così potente, basterà sancire con una convenzione internazionale questo rapporto, perchè esso d'un sol colpo diventi il rapporto reale sul mercato monetario. Ma l'argomentazione zoppica alquanto: anche nel seno dell'Unione bimetallica universale resterà sempre prevalente nella circolazione il metallo più abbondante e deprezzato, mentre il rincarito si rifugierà nelle riserve metalliche delle banche private, nei depositi disponibili (*hoards*) dei privati, e sarà di preferenza tesoreggiato, lasciando l'altro alle casse del governo e delle pubbliche banche di emissione. Una perfetta uniformità fra il rapporto legale ed il rapporto reale è assolutamente impossibile da ottenersi: senza punte negare una assai larga influenza della legge positiva sul valore dei metalli conati, a questi la legge non toglie per nulla anche il carattere di merci, e l'uno di essi subirà sempre un rinvilio di fatto, che non si potrà evitare.

Non dovrebbero adunque i nuovi bimetallisti essere meno rigidi nel loro *credo*, e cessare dal proporre il rapporto 1:15,50, mentre ad esempio l'ora scorso 1880 ci presentò il rapporto medio 1:18,05? Essi danneggiando la loro causa, chiudendosi in tale un dogmatismo scientifico da far apparire miti e modesti i più rabbiosi monometallisti. Ciecamente fiduciosi nell'influenza della legge, si mettono in contraddizione colla realtà, e dimenticano le lezioni dell'ultimo decennio, le quali ci dimostrano che il rinvilio attuale dell'argento ebbe cause, non solo passeggere, ma anche permanenti, e che, se un rialzo nel prezzo dell'argento è probabile, questo non sarà nè potrà mai essere di tali proporzioni da farci ritornare al rapporto 1:15,50. Il rinvilio dell'argento considerato a larghi periodi di tempo fu continuo e progressivo nell'età moderna. Se possiamo aver esagerato noi monometallisti, dichiarando che l'argento è divenuto inetto alle funzioni di metallo tipo, sarebbe pur bene che alla loro volta i nuovi bimetallisti non chiudessero gli occhi alla realtà, e non cadessero nell'eccesso opposto, col non voler ammettere che in qualche misura il rinvilio dell'argento verificatosi nell'ultimo decennio sarà irreparabile. Il rapporto 1:15,50 potè durare più che tre quarti di secolo per speciali circostanze storiche, cioè la relativa piccola proporzione della produzione argentea fino al 1850, il che permise alla Francia di assorbirne per sé sola gran parte, senza che tuttavia impedisse al rapporto di diventare assai sfavorevole all'argento, salendo in media a 1:15,75 nel decennio 1831-40, o a 1:15,83 nel decennio 1841-50. Dopo il 1850 si trattava di enorme produzione aurea, ed allora, nonostante che il rapporto variasse assai, e scendesse nel 1861 (media annuale) al punto più basso, cioè ad 1:15,26; tuttavia la Francia e gli altri Stati che poi formarono l'Unione latina ne poterono chiamare a sé quantità così ingente da rendere il rapporto 1:15,50, sancito dalle legislazioni di quegli Stati come il centro di gravità, intorno a cui finivano per aggirarsi tutte le oscillazioni nel valore dei due metalli. Ma oggigiorno le cose sono mutate: il rinvilio colpì quello fra i due metalli, che è meno acconcio agli scambi odierni e si presentò con fortissima intensità; le speranze di un rialzo nel prezzo sono assai deboli, le cause, che agirono a deprimerne il prezzo,

non soltanto non sono scomparse, ma continuano ad esercitare una perniciosa influenza: perchè dunque non considerare come rotta la continuità storica del rapporto 1:15,50? L'ultimo decennio lo ha reso una memoria del passato; ed i bimetallisti compirebbero al certo nobile ed utile opera, instaurando l'Unione bimetallica universale con un rapporto vicino, se non altro, al rapporto medio dell'ultimo decennio, cioè all'incirca 1:16,93. Gli è vero che più difficile, più lenta, più costosa sarebbe l'intrapresa, che dovrebbero rifondere la loro moneta d'argento tanto gli Stati Uniti d'America, che hanno il rapporto 1:15,99, quanto l'Unione latina, che ha il rapporto 1:15,50, e la Germania che ha per i vecchi talleri il rapporto 1:15,50 e per la nuova moneta divisionaria il rapporto 1:13,95. Ma almeno si raggiungerebbe un ordinamento monetario duraturo forse per non breve periodo di tempo e meno difforme dalle condizioni attuali.

Un'altra considerazione gravissima viene a consigliare un simile provvedimento. Noi crediamo che il rifiuto dell'Inghilterra basterà per rendere assai problematico il dar vita alla Lega bimetallica internazionale: ma i nuovi bimetallisti si contentano di una alleanza fra l'Unione latina, la Germania, l'Olanda, la Spagna col Portogallo, e gli Stati Uniti d'America, coll'eventuale entrata dell'Austria-Ungheria e della Russia quando si saranno liberate dalla circolazione cartacea. Anzi alcuni, come l'Arendt e lo Schaffle (p. 88), hanno la speranza di togliere alla *perfidia Albione* lo scettro del mercato monetario per trasportarlo sul continente europeo o nell'America del Nord. Ma la realtà delle cose sarà invece la seguente. L'Inghilterra approfitterà di ogni minima variazione, che renda il rapporto reale più sfavorevole all'argento che non il rapporto legale dell'Unione bimetallica, per far lavorare le zecche di questa nella coniazione per proprio conto dell'argento, come ha già fatto in Francia nella prima metà di questo secolo. Ciò le procurerà tanto maggior lucro, quanto più difforme il rapporto reale sarà dal legale: e chi può prevedere le fasi future della produzione argentea? Ora, se si accoglie dalla Lega sin dal momento della sua formazione un rapporto così diverso dall'attuale, non darà essa tosto impulso alla speculazione inglese? Ed il pericolo esiste, di guisa che lo stesso Schaffle espone alcune misure di difesa e va fino a proporre (p. 87) l'eventuale sospensione della coniazione dell'argento proprio in seno a quella Unione che si costituirebbe per *riabilitarlo!*

Ma accogliamo la migliore ipotesi, cioè che l'Unione diventi un fatto, ed abbracci alcuni fra i principali Stati civili. Vantaggi se ne avranno e molti, e lo Schaffle si ferma lungamente ad enumerarli con giusta compiacenza. Ma un punto oscuro resta sempre. La ricomparsa dell'argento in larga proporzione nella circolazione metallica di molti popoli darà nuova spinta alla produzione. Anzi il vero bimetalismo non potrà dirsi attuato, se non si concede facoltà piena ed intera ai privati di far coniare argento a volontà per qualsiasi somma nelle zecche governative. *Volle Prägefreiheit für Alle*, ripetono i nuovi bimetallisti tedeschi: è una *conditio sine qua non*. L'aumento della domanda ravviverà la produzione, che ora sembra siasi alquanto rallentata, ed a quella enorme massa di argenteo, che già ingombra il mercato, se ne aggiungerà una nuova e sempre crescente. Il Süss, che nega ogni avvenire alla produzione dell'oro, dimostra ad evidenza (e qui accettiamo volentieri le sue conclusioni) che esistono tutte le condizioni materiali per una copiosa produzione dell'argento, trovandosene ricche miniere anche nei territori già da lungo tempo abitati dai popoli civili: sopravvenga una vivace domanda e la speculazione penetrerà con raddoppiata energia nelle viscere della terra per estrarne il metallo bianco. Allora come ri-

marrà costituita la circolazione dell'Unione bimetallica? L'oro sarà ricercato per gli *hoards* privati, per le riserve delle banche private, per tesoreggiarlo, per farne oggetto anche di speculazione se avrà un aggio, sia pur lieve, sull'argento: esso diventerà davvero scarso assai nella circolazione attiva. L'argento a pieno titolo sovrabbonderà invece, ma siccome non potrà restare in giro pel suo stesso peso o la sua inettitudine ai grossi scambi odierni, così si rifugierà nelle casse governative e nelle riserve delle banche pubbliche di emissione, e così per provvedere la circolazione attiva di un intermedio comodo, si dovranno emettere molti biglietti di banca e più ancora sarà uopo accogliere l'espediente consigliato, fra gli altri, dal Lexis (p. 115 e 126), di emettere *certificati monetari* di vario taglio, rappresentanti esattamente il valore dell'argento depositato nelle casse governative: si ritornerà al vecchio sistema delle banche di deposito. Così vedremo forse preponderare nella circolazione attiva questa forma speciale di cartamoneta. Vi sarà per ultimo una non piccola quantità di moneta divisionaria d'argento coniatata a titolo scadente, e di moneta di nichelio-rame e di bronzo. Adunque ecco la forma futura della circolazione attiva della Lega bimetallica: pochissimo oro: poco argento a pieno titolo: molta moneta divisionaria: moltissimi biglietti di banca e più ancora di certificati monetari, i quali ultimi saranno probabilmente la vera base della circolazione. Se sarà una invidiabile condizione di cose, non soltanto in caso di guerra o di complicazioni internazionali, ma ancora nelle ordinarie operazioni commerciali, nei viaggi e simili, lascio ai bimetallisti il dimostrarlo.

Ma o poi, nell'Unione stessa internazionale non vedremo un fenomeno doloroso, lo sfruttamento *l'exploitation* dei deboli per parte dei forti? Mettiamo innanzi l'ipotesi più probabile, cioè che la Lega bimetallica venga a comprendere per ora l'Unione latina (Francia, Italia, Belgio, Svizzera e Grecia), la Germania, la Spagna col Portogallo, l'Olanda o gli Stati Uniti d'America. Or bene, la cosa andrà a tutto profitto della Francia e degli Stati Uniti, due colossi economici, che hanno, in non piccola misura, favorevole il bilancio dei pagamenti internazionali: essi potranno ritenere o portarsi a casa l'oro: ma gli altri Stati, o per piccolezza di territorio e di popolazione o per infermiccia costituzione economica, non potranno opporre alcuna diga all'inondazione dell'argento e dovranno, le braccia al son conserte, lasciarsi rapire l'intermedio più prezioso degli scambi. La loro forza di resistenza sarebbe assai maggiore coll'unico tipo oro, che i vari popoli sarebbero allora costretti a ricorrere sempre a questo nel pareggiamento dei bilanci internazionali; la distribuzione territoriale del metallo aureo avverrebbe in giusta proporzione della capacità economica, e tutto al più gli Stati meno vigorosi economicamente sarebbero obbligati a ricorrere ad una circolazione alquanto maggiore in argento.

Noi ritorniamo in ogni caso al concetto già esposto: il doppio tipo sarà nel seno dell'Unione pur sempre in qualche misura il tipo alternativo, ossia prevarrà l'argento, i prezzi si esprimeranno in argento, avverrà un aumento nei medesimi, e la sovrabbondanza di questo medio circolante avrà sicuramente tutto il corollario di sofferenze e di crisi accennato dallo stesso Schaffle (p. 109-110), il quale si consola col pensiero che è sempre minor danno il ribasso nel valore di un metallo, che non il suo rincarimento col conseguente ribasso nei prezzi!

Nè vogliamo tacere un grave pericolo, cui andrebbe incontro l'Unione bimetallica, ove, ascoltando i suggerimenti del suo più ardente fautore, il Cornuschi, venisse a comprendere anche l'India britannica. Noi prevederemmo per l'Unione una scossa formidabile, assai più formidabile di

quella che perturbò nell'ultimo decennio le relazioni commerciali fra la Gran Bretagna e l'India per l'intenso rinvio dell'argento. Mentre oggi giorno si presenta a noi il fatto consolante che l'oro si riesporta dall'India e dalla China sul mercato europeo ed americano, allora l'India vorrebbe anch'essa la sua parte dell'oro mondiale: non dovrebbe diventare un paese a doppio tipo? E poi l'oro è tutt'altro che antipatico a quelle popolazioni. Ma se allora, invece di restituirci l'oro trovassero comodo di liberarsi alquanto del peso dell'argento, e facessero generoso dono all'Unione di quei molti milioni di argento, che finora assorbirono, quale nuova e poderosa causa di rincarimento dell'oro, di rinvio dell'argento! Se adunque la Gran Bretagna rifiuta per sé il bimetalismo, l'Unione bimetallica avrà il diritto e il dovere di seguire una politica egoistica ma oculata, e dovrà respingere assolutamente l'India britannica: le sarà già non lieve gravame il dover servire (e non lo potrà in alcun modo evitare) da vera *clearing-house* per le relazioni della Gran Bretagna coi suoi possedimenti asiatici.

E così concludiamo, che l'Unione bimetallica, invece di condurci ad una soluzione definitiva del problema monetario, ce lo farebbe risorgere dinanzi in un lontano avvenire.

Ma resta la più spiacevole previsione, la non riuscita delle prossime Conferenze monetarie.

L'umanità percorre ora un vero stadio di confusione monetaria. La Gran Bretagna ha l'unico tipo oro per la madre patria e le colonie americane, africane ed australiche, mentre conserva il tipo unico argento nelle colonie asiatiche, ove inconterebbe difficoltà forse insuperabili l'attuazione dello stesso doppio tipo. L'Unione latina ha invece il doppio tipo legale col rapporto 1:15,50, ma ha sospesa la coniazione dell'argento; e per di più l'Italia non è ancor libera dal corso forzoso. La Germania ha il tipo unico oro scritto nelle leggi, ma si trova con meno di un miliardo di marchi in oro, con 500 milioni di marchi in talleri col rapporto 1:15,50 e con 427 milioni di moneta d'argento col rapporto 1:13,95. L'Austria e la Russia hanno il tipo argento legale, ma di fatto la circolazione cartacea: l'Olanda essa pure ha il tipo argento, ma sospese di questo metallo la coniazione. La Spagna e l'Unione Scandinava (Svezia, Norvegia e Danimarca) hanno invece il tipo oro. Gli Stati Uniti d'America hanno il doppio tipo col rapporto 1:15,99, ma la coniazione dell'argento spetta al solo governo, il quale anche non può batterne una somma superiore a quattro milioni di dollari al mese. Il maggiore Stato dell'America del Sud, il Brasile, ha invece il tipo oro. Degli altri Stati non giova occuparsi; del resto vi si trovano e il tipo oro (Portogallo, Repubblica Argentina e altri) e il doppio tipo (Chili, Venezuela ed altri) e il tipo argento (China, Indie olandesi, Messico, Perù e via dicendo). Quanti interessi da conciliare per una lega bimetallica! E poi, se la Gran Bretagna non aderisce per sé, gli altri Stati saranno, come dimostrammo, preveggenti, respingendo dall'Unione anche l'India. La Germania tentennava ancora e i bimetallisti citati sembra che accolgano con più favore l'idea di un'inchiesta, ed il Lexis (p. 132) consiglia pur esso di temporeggiare. Aperte le Conferenze monetarie, pullularono questioni anche secondarie, difficili a sciogliersi; trattasi di ben altro che di una Unione postale o telegrafica, benchè lo Schaffle lo ricordi, quasi a prova della possibilità di una Unione monetaria internazionale! Si comincerà a discutere sulla scelta del rapporto e non sarà agevole lo intendersi: o poi come si sorvegliarono le coniazioni fra Stato e Stato? quale la quantità e il titolo della moneta divisionaria che pur essa, nonostante tutti i divieti,

emigra e si mescola nella circolazione degli Stati vicini? E come regolarsi se uno degli Stati collegati dovrà ricorrere al corso forzoso e così riversare sul mercato dell'Unione il suo capitale metallico reso disponibile mediante la circolazione cartacea? Eppure potrebbe uno Stato legarsi le mani e rinunciare anche pel caso di crisi nazionale a quel rinfanco finanziario, solo perchè getterebbe soverchia copia di metallo nella circolazione internazionale, perturbandola non lievemente, se si tratterà di un grande Stato e di un metallo rinvilito? E la Unione bimetallica non cadrà infranta nel caso di guerra fra due popoli monetariamente congiunti, e lo Stato vittorioso non crederà lecito il rompere la Convenzione per farsi pagare l'indennità di guerra in buon oro e così indebolire maggiormente il vinto nemico? Lo spettro della *revanche* non aleggerà fra i commissari alle prossime Conferenze?

Ci sia perciò concesso di credere non affatto perduta la causa del monometallismo aureo. Se le Conferenze non riescono, bisogna pur troppo pensarvi e seriamente, perchè il doppio tipo è impossibile come sistema monetario isolato; a meno che a beneficio dell'umanità non voglia qualche grande Stato attirarsi in casa l'argento sovrabbondante. Ma tale spirito di sacrificio non può ispirare la politica monetaria di un paese providento: gli Stati Uniti, che pur sarebbero i meglio idonei alla forte impresa, si fecero negli ultimi anni pagare bravamente in oro l'eccedenza delle loro esportazioni.

Ma sarà allora presso i popoli civili e progressivi possibile la sanzione legislativa del tipo oro? Io credo che si esagerino per questo le difficoltà. Il Lexis (p. 116-117) calcola che occorrerebbero 3800 milioni di marchi in oro, senza contare il bisogno futuro dell'Italia, dell'Austria e della Russia afflitto dalla circolazione cartacea. Ora il calcolo mi pare esagerato, che presuppone ad esempio un bisogno di 1200 milioni di marchi per la Francia e di altrettanti per gli Stati Uniti, che sono pur paesi già ricchi di oro. Ma appunto si è di fronte a queste difficoltà che le Conferenze monetarie potrebbero riescire altamente benefiche. Invece di proporsi per iscopo l'attuazione di un sistema illogico ed eventualmente dannoso, come il bimetalismo, potrebbero proporsi come scopo un assetto monetario definitivo col tipo oro, assicurando mediante convenzione internazionale una più larga parte all'argento nella circolazione dei popoli collegati. Per ora una larga domanda di oro non verrebbe che dall'Italia; chè l'Austria e la Russia non sono in grado di pensare all'estinzione del corso forzoso, il che dal punto di vista monetario internazionale è già un vantaggio. La Lega monetaria potrebbe per ora limitarsi alla Unione latina, all'Olanda, alla Germania ed agli Stati Uniti d'America: lasciando all'argento la qualità di moneta divisionaria, si potrebbe allora ritornare al rapporto 1:15,50: la coniazione dell'argento sarebbe riserbata ai soli governi e fissata nel *maximum*: però la somma da accettarsi in argento nei pagamenti privati dovrebbe essere assai più alta, che non quella fissata dalla legislazione germanica. Con questo sistema si comincerebbero a congiungere gli sforzi di parecchi popoli per una definitiva riforma monetaria: si promuoverebbe il ristabilimento dell'equilibrio sul mercato monetario col mostrare chiaramente qual cammino si vuol percorrere: si otterrebbe forse l'adesione dell'Inghilterra, e poi si avrebbe il supremo vantaggio che cesserebbe la guerra economica tra i popoli per rapirsi l'oro, abbandonandone invece la distribuzione territoriale all'azione regolatrice degli scambi internazionali.

Non si creda che noi abbiamo fatte le esposte obiezioni al bimetalismo universale con animo lieto. A noi importa, non il trionfo di una teoria, ma il bene della società: d'al-

tra parte, carità di patria ci avrebbe impedito ogni leggerezza e vanità nella severa discussione. Quanto non gioverebbe alla patria nostra il bimetalismo universale! Quanta agevolezza non ne scaturirebbe per l'abolizione vera e compiuta del corso forzoso! Costituita la Lega monetaria, noi potremmo persino abbandonare l'idea di emettere 340 milioni di biglietti di Stato, procurandoci invece altrettanto argento, che il mercato monetario europeo ci fornirebbe con grande facilità. Il ritorno ad una regolare circolazione metallica sarebbe per noi di consolante certezza.

Ma... e se le Conferenze non riescono a concludere nulla? Noi ripeteremmo allora il *sursum corda*: dovremmo propugnare nel seno dell'Unione latina la definitiva adozione del tipo oro, ed anche procedervi indipendentemente appena sarà scaduta la malaugurata convenzione 5 novembre 1878. Nè ci si venga a dire che il nostro è un paese povero e che è immaturo pel tipo oro. Siamo forse più poveri che l'Inghilterra nel 1816 e l'Unione scandinava nel 1873? Io credo anzi che la nostra condizione economica attuale ci debba ispirare non piccola fiducia nella nostra attitudine ad una riforma duratura. Infatti il bilancio dei nostri pagamenti internazionali si chiude bensì ogni anno a nostro disfavore, ma non in tali proporzioni da minacciare la nostra vitalità economica e da impedire l'incremento della nostra produzione e dei nostri scambi. Così, anche abolito il corso forzoso, noi non soffriremo penuria di medio circolante, e riterremo in casa nostra il metallo che avremo importato per toglierci d'addosso la cartamoneta. Ma però, se non adotteremo il tipo oro, vedremo l'oro emigrare, anche, se vuolsi, solo a piccole quote; ci verrà in cambio altrettanto argento. Invece con una politica monetaria alquanto energica da seguirsi assolutamente se vi aderirà tutta l'Unione latina, noi ci salveremo da questo pericolo.

Nè possiamo trattenerci dall'asserire cosa che a primo aspetto apparirà un paradosso; noi siamo meglio in grado che non sia stata la Germania dal 1873 in poi, per addivenire all'adozione del tipo oro. Abbiamo (chè tutto il male non vien per nuocere) da ricostituire quasi tutto il nostro capitale metallico, e quindi non abbiamo da subire perdite per vendita di metallo smonetato: è un vantaggio *negativo*, che abbiamo sulla Germania, a cui puossi aggiungere l'altro che noi passeremmo al tipo oro dal doppio tipo, che ci abituò alla circolazione aurea: invece la Germania passò dal tipo argento al tipo oro, mentre per gran parte della sua popolazione quasi non conosceva che l'argento. Ma abbiamo poi sulla Germania un grande vantaggio *positivo*; siamo meno ricchi, ma il nostro sviluppo economico, compiutosi lentamente, con prove lunghe e dolorose, nonostante il peso delle imposte, nonostante le perturbazioni cagionate del corso forzoso, è figlio di un lavoro tenace, di una rara costanza, ed è perciò uno sviluppo sano, virtuoso, sicuro, suscettivo di sempre maggiore espansione. Può la Germania dire altrettanto di sè? Pur troppo che no. La Germania, nel 1874, cominciata appena la sua riforma monetaria, trovossi minacciata seriamente di perdere il suo capitale metallico aureo. E perchè? Perchè dal 1871 in poi una speculazione sfrenata, facendo assegnamento sulla enorme indennità di guerra, si era data a creare per ogni verso industrie anche di poca vitalità, aumentando indebitamente la produzione e dilapidando inutilmente capitali in gran parte importati perchè un consumo esagerato, una vera gozzoviglia nazionale, dopo aver prodotta un'importazione improvvisa e larghissima di derrate di consumo, sciupò ben presto il tutto: perchè le eccessive spese militari fecero impiegare in modo improduttivo un'altra parte delle importazioni. Il tutto cagionò un'enorme eccedenza dell'importazione e così una rapida,

improvvisa e copiosa uscita di numerario aureo compromise il buon esito della riforma monetaria: la Germania corse il pericolo di una penuria dell'oro, perchè non ebbe uno sviluppo economico sano, stato di cose che fu aggravato dalla crisi economica universale degli anni successivi al 1874. L'esempio della Germania non deve perciò essere tratto in campo per scongiurare all'Italia l'adozione del tipo oro. *Laboremus*: ricaviamo il massimo profitto dalla nostra posizione geografica felicissima sotto l'aspetto commerciale, e dalla fecondità del nostro suolo: e potremo meglio che non la Germania difendere il nostro capitale metallico. Nelle prossime conferenze schieriamoci pure fra i decisi fautori del bimetallismo universale, e propugniamone l'attuazione a tutto potere: ma *teniamo asciutte le nostre polveri*, e, mancando un buon risultato dalle Conferenze, avviamoci, voglia o non l'Unione latina, dalla quale in questo secondo caso dovremo emanciparci per non restare in balia della politica monetaria della Francia, avviamoci con fiduciosa energia al compimento della necessaria riforma nel sistema nostro monetario.

CARLO F. FERRARIS.

BIBLIOGRAFIA.

GIOSUÈ CARDUCCI, *Poesie scelte*, Traduzione metrica di B. JACOBSON con una introduzione di C. HILLEBRAND. — Lipsia, Friedrich, 1880.

Del Carducci, come poeta e come critico, dette già ampio ragguaglio ai lettori tedeschi il prof. Hillebrand nel II vol. de' suoi schizzi biografici* e di alcune poesie carducciane ha già pubblicato la traduzione tedesca Paolo Heyse nel volume: *Versi dall'Italia*, e lo Schanz, che fra altre cose del Carducci tradusse l'*Inno a Satana*. Il volume, di cui ora diam ceno, porge molto più di un saggio; esso offre ai lettori tedeschi una raccolta abbastanza compiuta, sufficiente a dare un'idea della potenza lirica, e della originalità del poeta italiano. Questo piccolo canzoniere è preceduto da una introduzione, dettata dal prof. Hillebrand, il quale, con fine criterio, avvia il lettore alla conoscenza del Carducci.

La signorina Jacobson, già nota per la traduzione della *Vita nuova*, ha voluto ora cimentare il suo valore in uno de' più ardui quesiti, in quello cioè di rendere le forme e i concetti di un poeta, che è spesso astruso e difficile. È riuscita nell'ardua impresa? Tutto compreso, rispondiamo affermativamente; e, se anche più qua e più là avremmo da fare qualche appunto sull'interpretazione errata di qualche concetto, su qualche durezza metrica, segnatamente nella versione delle *Odi Barbare*, pure dobbiamo confessare che raramente una traduzione di poeta moderno riuscì più fedele e più elegante.

La saffica, per esempio, *Alle fonti del Clitumno*, l'alcaica *Alla Stazione*, l'ode *Alla Rima* spirano di soave eleganza anche nella versione tedesca, e la Jacobson si mostra qui non solo traduttrice valentissima, ma scrittrice esimia addirittura.

MARCO LANDAU, *La letteratura italiana alla Corte d'Austria*.

Prima traduzione italiana di GUSTAVA AUGUSTA DE STEIN REBECCHINI. — Aquila, stab. tip. R. Grossi, 1880.

Il biografo del Boccaccio ha inteso scrivere un capitolo di quell'opera di là da venire, che narrerà la diffusione della letteratura italiana oltre i confini del proprio paese. Cominciando da Madonna Battista Petrucci, alla quale, in premio d'un'arringa latina recitata in Siena il 1452, l'imperatrice di Portogallo, sposa di Federigo III, ottenne dalle autorità della repubblica « il permesso di portare abiti

* *Zeiten, Völker und Menschen*, vol. II. *Wälsches und Deutschen*. — Berlino, Oppenheim 1875.

e ornamenti costosi, malgrado le leggi contro il lusso; » l'A. enumera non pochi Italiani che ebbero relazioni con la Corte austriaca, o vi trovarono protezione e ospitalità, e narra più o men lungamente i loro casi. Non tutte le persone di cui egli discorre furono insigni, anzi di non poche si è dimenticato fino il nome, e bisogna esser grati a lui, che tenta ravvivarne la memoria. Ma il pregio principale dell'opuscolo, piuttosto che ne' cenni biografici presi ad uno ad uno, sta, secondo noi, nel trovarvisi riunite notizie e indicazioni, le quali l'A. ha dovuto attingere a molte e diverse fonti. Comunque estesi gli articoli sul Giannone, sul Metastasio, sullo Zeno, non contengono molti particolari nuovi o poco noti; mentre, invece, altri articoli si sarebbero potuti fare agevolmente più ampi; ci basti citare quello su Enea Silvio Piccolomini. Però, ciò che importa davvero, è l'insieme, dal quale risulta evidente come « sino alla metà del secolo decimottavo l'elemento italiano prevaleva in modo esclusivo nella vita intellettuale di Vienna e di quasi tutta l'Austria. » (pag. 91).

La traduzione, fatta dalla signora Gustava Augusta De Stein Rebecchini, ci è parsa accurata e, se non elegante, chiara e precisa. Tra le pagine dell'opuscolo che sono, a parer nostro, più interessanti, segnaleremo quelle dedicate al teatro ed agli scrittori drammatici italiani, che in vari tempi dimorarono a Vienna. La traduzione, rispetto all'originale, contiene aggiunzioni e correzioni che l'A. stesso ha suggerite.

EDUARDO, *Guerra in famiglia*. — Milano, Ottino, 1881.

I fatti sono proprio dei nostri giorni. La famiglia e, meglio, le famiglie sono quelle di due fratelli dell'aristocrazia romana, Don Lorenzo Savelli principe di Baucò, e Don Michele Savelli principe di San Terenzio, fra le cui famiglie le relazioni son rotte da che nel 1870 il primo rimase fedele agli intransigenti e il secondo si dichiarò subito per Vittorio Emanuele e per l'Italia: una cordiale reciproca antipatia fra le due cognate favorisce il dissidio; la guerra scoppia quando tra Paolo, figlio del principe di San Terenzio, e Bianca, figlia del principe di Baucò, s'accende un indomabile amore. I gesuiti, con una organizzazione di servizio tra il diplomatico e il poliziesco, hanno il trionfo di veder Bianca entrare in convento: ma essa ne esce ben presto, grazie a benevoli intromissioni e perchè Paolo consente, lui che aveva combattuto a Mentana, ad implorare in ginocchio dinanzi al Papa, che sia restituita al suo amore la fanciulla entrata in convento deliberatamente, ma contro vocazione. E alla fine le nozze sono celebrate. È nuovo dunque l'ordito, ma la trama è vecchia. L'A. rammenta in più luoghi che la sua è storia vera, ma la verità non apparisce sempre nel modo in cui la favola è condotta e presentata nei suoi particolari, nè nel modo di muoversi dei personaggi: quanto ai caratteri tuttavia, se non c'è in tutti vita propria, c'è qualche tocco psicologicamente vero e artisticamente a posto. In complesso resta nel lettore l'impressione d'una commedia piuttostochè d'un romanzo, ciò che non è un elogio per il modo in cui l'A. si è servito di tutto quell'ordito di mezzi la cui mancanza costringe la commedia a rappresentare ogni cosa come di scorcio; ma anche così ridotto a poche situazioni salienti, e quasi diremmo scheletrito, il racconto non è tale da lasciar nell'animo una traccia profonda.

BERNHARD HEISTERBERGK, *Ueber den Namen Italien. Eine historische Untersuchung*. (*Sul nome d'Italia*. Ricerca storica). — Freiburg i/B. und Tübingen, Mohr (Paul Siebeck) 1881.

Dopo le opinioni varie e qualche volta disparatissime professate dal Clüver, dal Niebuhr, dal Fröhrner, dal Nissen, dal

Kiepert e da altri sull'estensione del territorio chiamato originariamente *Italia*; sul modo nel quale questo nome si estese progressivamente; sulla provenienza e l'antichità del nome di *Itali* attribuito a un popolo che sarebbe esistito nei tempi primitivi nell'Italia meridionale; sull'eroe detto *Italus* e simili questioni, era senza dubbio utile di esaminare un'altra volta esattamente le testimonianze degli autori antichi, per giungere a conclusioni più sicure. Le ricerche di questo genere offrono, come è noto, non lievi difficoltà, e per condurle a un buon risultato si richiede dall'una parte una vasta erudizione nelle storie, nelle letterature e nelle lingue dell'antichità; dall'altra parte, trattandosi di molti e spesso minutissimi particolari, e le stesse opinioni dei dotti essendo qualche volta pur troppo vaghe, è bene di limitarsi alle cose essenziali per evitare ogni oscurità.

Bernardo Heisterbergk ha trattato questo soggetto con una dottrina profonda, con molto acume, e di solito con una logica convincente; ma si perde qualche volta nella polemica su piccolezze, e generalmente fa troppo conto delle opinioni degli altri, non solo quando queste si riferiscono alla materia che tratta, ma anche quando sono puramente opinioni derivate, pronunziate su opinioni d'altri. Così quanto alla semplicità e alla lucidità, l'argomentazione dell'A. lascia qua e là qualche cosa da desiderare. Tuttavia le sue principali conclusioni hanno molta probabilità.

Una di queste riguarda il valore della testimonianza di Antioco di Siracusa, dove è esposta l'opinione che avevano gli autori greci viventi nel V e IV secolo prima della nostra era sul nome d'Italia, e alla fonte del quale hanno attinto più o meno direttamente tutti gli autori classici da Aristotile in poi. Lo Heisterbergk, dopo avere combattuto le teorie contrarie dei filologi sunnominati, interpreta i frammenti di Antioco che si riferiscono alla questione trattata da lui nel modo seguente: Il nome d'Italia sarebbe stato portato nei tempi primitivi da quella parte della Calabria ulteriore che si trova al mezzogiorno del golfo di S. Eufemia e del golfo di Squillace, e si sarebbe esteso poco a poco sopra tutta la Calabria fino al fiume Lao. Dominavano allora in quelle parti gli Enotri, ai quali succedevano i Morgeti e i Siculi. L'A. nega che nei tempi primitivi abbia esistito un popolo chiamato *Itali*, ma si studia di provare che nei secoli posteriori gli scrittori abbiano introdotto questo nome puramente letterario. Egli professa dunque l'opinione che il nome d'Italia avesse da principio semplicemente un significato geografico; e che la sua applicazione si estendesse progressivamente dalle regioni meridionali alle settentrionali, mentre i popoli, che successivamente si stabilirono nella penisola, seguivano la direzione contraria.

Quanto all'etimologia del nome d'Italia lo Heisterbergk non giunge a un risultato definitivo, ma accetta l'opinione che la forma primitiva del nome sia stata *Itania* (Clemente di Alessandria e Eusebio parlano di un Sannite Itano inventore di una specie di scudi); e crede probabile che questa forma possa derivarsi da una radice fenicia significante quello che è «durabile, permanente» detto di sorgenti d'acqua. Infatti si possono allegare diverse circostanze che parlano in favore di questa derivazione. Anzi tutto, nulla impedisce di ritenere che le più antiche colonie dei Fenici siano state fondate nell'Italia d'Antioco prima dell'anno mille avanti la nostra era e prima dell'immigrazione dei Siculi. Poi il nome di Itano si trova anche nell'isola di Creta, adoperato per un promontorio e per una città.

Finalmente Strabone parla di due sorgenti d'acqua esistenti nell'Italia d'Antioco, che avrebbero dato occasione agli immigranti di stabilirsi in quelle parti.

Gli Istituti scientifici, letterari ed artistici di Milano. — Milano tip. Pirola, 1880.

Come il *Torino*, di cui già parlò la *Rassegna*, questo libro fu pubblicato, in sostituzione di un'arida guida, a Milano dalla Società storica lombarda. Il volume si divide in cinque sezioni distinte: *Archivi, Biblioteche, Società scientifiche, Istituti d'istruzione, e Pinacoteche, Medagliere e Musei*. Nella prima si danno sugli archivi di Stato, civico, notarile, arcivescovile e dell'ospedal maggiore cenni abbastanza sugosi perchè lo studioso possa farsi un'idea chiara dei materiali storici ed amministrativi in essi contenuti. Notevole soprattutto è lo scritto intorno all'archivio di Stato, compilato dagli ufficiali dello stesso sotto la direzione del cav. Damiano Muori, noto per molte altre pubblicazioni. Fra i cenni sulle sette biblioteche primeggia quello intorno all'Ambrosiana compilato con abbondante erudizione dal dottor Antonio Cerutti. Il suo lavoro potrebbe anche formar da sé un buon libro; mentre troviamo un po' troppo meschino quello intorno alle biblioteche della Corte d'appello, Melzi o Trivulzio. E meschinissimo è poi a dirittura l'articolo intorno alla società storica lombarda che ha il quarto posto fra le scientifiche; e se mai si tagliò corto per modestia, questa era fuori di luogo. Maggiore sviluppo avrebbe pure meritato il cenno sull'associazione pedagogica italiana a cui sono dovuti tanti buoni libri. Dell'osservatorio di Brera si occupò lo stesso direttore sig. V. Schiaparelli con ottime proposte tendenti a far sempre più progredire gli studi meteorologici. Lodovico Melzi trattò del R. Conservatorio di musica, e l'avv. Villa-Pernice dell'Accademia dei filodrammatici, di cui è presidente. Nell'ultima parte devono segnalarsi gli scritti del Mongeri sulla Pinacoteca di Brera e sul museo patrio di archeologia, essendo intelligentissimo di arte antica e moderna. Come tutte le opere costituite da scritti di molti, questo libro offre un miscuglio di buono e di mediocre, esposto in più o meno buona lingua; ma tutto sommato c'è da augurarsi che ogni città possa avere un'opera consimile.

R. ARDIGÒ, *Lo studio della storia della Filosofia* (prelezione letta alla Università di Padova). — Padova, Salmin, 1881, di pag. 48.

In uno stile spesso aforistico e sentenzioso, che non conviene molto, ci sembra, alla scuola a cui appartiene, l'A. espone dapprima brevemente la rivoluzione del proprio pensiero, la quale ha richiamato l'attenzione di lui sul gran fatto della *formazione* storica del pensiero umano.

Ciò che prima attrae l'attenzione è il fenomeno esterno: il fatto intimo del pensiero è l'ultimo a svelarsi alla scienza. Anche nella coscienza attuale scuopriamo tre ordini di fatti. I dati primitivi e spontanei del conoscimento; in secondo luogo le leggi psichiche indipendenti da ogni sviluppo, ed essenziali alla mente in ogni suo prodotto; finalmente la successione storica delle formazioni coscienti. Ciò che avviene nella coscienza individuale si ripete in quella dell'umanità, e nascono quindi tre ordini di scienze. Alcune studiano il pensiero nella sua funzione essenziale, altre nella sua formazione nel tempo e nello spazio, cioè la formazione preistorica e storica. Questo triplice ordine di ricerche, come si trova nelle scienze naturali, così deve trovarsi nella scienza del pensiero. Nè lo studio del pensiero può prescindere dalla sua evoluzione storica, la quale ci conduce ad arguire la più lontana preistorica. Onde la storia della Filosofia che studia la prima, muove da un'epoca recente, in cui il pensiero è già adulto. Il fatto storico della scienza è un lento prodotto del pensiero, e la diversità dei gradi nel suo sviluppo solo si riconosce prendendo due punti molto distanti: ma quello che segue la storia della Filosofia è solo una, la più alta, fra le tante forme di que-

sto sviluppo, la quale al pari delle più elevate forme animali, è un prodotto di certe speciali circostanze etnografiche, o riassume in se stessa i gradi inferiori dell'evoluzione mentale. — Stabilito così il concetto positivo del fatto storico della scienza, l'A. discorre della importanza della storia della filosofia; in primo luogo per le scienze in genere, le quali prima di svolgersi furon racchiuse in essa come in germe comune. Nè la distinzione successiva ha distrutto l'attinenza vitale ed organica fra tutte le scienze. Anzi, come negli organismi superiori, osserva ingegnosamente l'A., vi ha l'attività funzionale periferica e la funzione centrale del sistema nervoso, così nella enciclopedia delle scienze questa funzione sintetica spetta alla filosofia, che è come il foco in cui si appuntano i raggi delle scienze particolari. E all'opposto le scienze nel loro progresso modificano poi i concetti generali e direttivi, e ringiovaniscono la filosofia. Il qual paragone, sviluppato compiutamente, avrebbe offerto all'A. un altro rispetto di questo rapporto. Poichè a quel modo che il centro nervoso per via della innervazione muscolare spiega una attività motrice sull'organismo, così l'ipotesi, l'idea filosofica imprime un nuovo impulso alle singole scienze e le spinge per vie sconosciute. Di questo fatto ci dà aperta testimonianza la storia delle scienze.

L'importanza della storia della Filosofia, segue l'A., è anche maggiore per la scienza filosofica. Poichè ogni scienza è una eredità, nè si può staccare dalla sua tradizione. Dal che nasce la connessione necessaria che lega in unità le forme diverse del pensiero speculativo; e l'A. percorre rapidamente lo sviluppo storico della idea filosofica, dal quale solo si può scientificamente raccogliere quale sia la nuova tendenza e il compito vero del positivismo. E qui sta il succo di tutto questo discorso. L'A. pensa che, come alla separazione metafisica di Platone fra l'idea e la realtà sensibile tenne dietro la conciliazione aristotelica, così alla separazione critica di Kant, tra l'idea soggettiva e il fenomeno, dove sottrarre una larga conciliazione per opera della scienza positiva. — Egli però non ha visto che il problema del Criticismo è ben diverso da quello della Metafisica antica; poichè esso ha mirato a determinare gli elementi della conoscenza, e questi elementi non ha separati, ma intimamente congiunti, dacchè la materia e la forma non possono scompagnarsi, e l'esperienza non è possibile, se non a patto che si concilino i due fattori. Per questo è sfuggito all'A. tutto quel movimento dell'empirismo moderno, specialmente in Germania, di ritorno ai principii essenziali della Critica. Di questo fatto non si può, se non a torto, tacere oramai. Ma con questa affermazione (e ci piace richiamare l'attenzione su questo fatto), l'A. riconosce implicitamente che il positivismo, pur non volendo, ritorna a quello stesso problema metafisico, su cui s'era affaticata la metafisica antica, il rapporto dell'ideale e del reale, della materia e dello spirito. Nè di un altro punto vogliamo tacere. Il principio fondamentale della filosofia positiva, secondo l'A., è questo: « che la legge del pensiero, considerata fin qui siccome un assoluto ed un eterno, è invece un equilibrio di forze speciali determinato accidentalmente da una infinità di fatti accidentali precorsi » (p. 11). Questa accidentalità che renderebbe impossibile ogni ricerca scientifica, mal si concilia col determinismo meccanico che l'A. scuopre nella formazione del pensiero, come d'ogn'altro fatto naturale, e riesce assai strano, come altra volta fu osservato in questo periodico dal prof. A. Chiappelli, * ch'egli serbi ancora un concetto, oramai rigettato dal positivismo moderno.

Comunque sia, l'A. ha con molta ragione insistito sulla necessità dello studio storico della Filosofia per la stessa

scuola dei positivisti; e tanto più perchè generalmente è trascurato da essa. Il positivismo francese e inglese anzi si sforzano di staccarsi dalla tradizione, ed è un fatto importante che le grandi ricerche storiche, che hanno preparato i lavori monumentali di Zeller per la filosofia antica, di Fischer per la moderna, sono uscite dalle scuole idealistiche, sebbene informate ad un largo empirismo. Non è qui il luogo di esporre le ragioni di questo fatto, ma la sua esistenza e il suo valore sono indiscutibili.

L'A., del resto, non ha ben rilevato la speciale importanza che lo studio storico dei sistemi ha per la filosofia teoretica, perchè non solo al pari delle altre scienze essa non può, com'egli dice, prescindere dalle forme precedenti del suo sviluppo, ma principalmente perchè la storia sua propria è tutt'una con quella dell'oggetto suo. Alla fisiologia, p. e., che studia l'organismo sviluppato, si unisce la storia di questa scienza e la storia della evoluzione dell'organismo, cioè la biologia; dove la storia della scienza filosofica è ad un tempo in gran parte la storia del suo oggetto, il pensiero umano.

Ma negli stretti limiti di una Prelezione non era forse concesso all'A. di diffondersi così largamente, ed egli ha voluto darci piuttosto forti e grandiosi tocchi, che un disegno elaborato e compiuto: come gli angusti confini d'una bibliografia ci tolgono di rilevare i numerosi pregi di questo discorso.

NOTIZIE.

— Nel mese d'aprile sarà pubblicato, nei tipi Succ. Le Monnier, un volume in-8° intitolato *Francisco Berni con nuovi documenti* per Antonio Virgili. V. intorno agli studi del Virgili sul Berni un art. di A. F. nella *Rassegna* Vol. III, pag. 117.

— Quest'anno la melaglia Murchison della società geologica inglese è stata aggiudicata al prof. Geikie, autore dell'*Europa preistorica*, opera della quale si parla molto in Inghilterra. (Nature)

— J. B. Fordan ha pubblicato presso lo Stanford un opuscolo contenente delle notizie nel suo *Barometro di Glicerina*. (Nature)

— Presso Hachette a Parigi è cominciata la pubblicazione in fascicoli di una edizione abbreviata della Cronaca di Froissart, insieme colla traduzione in francese moderno, per cura della signora De Witt, figliuola del Guizot. (Journal des Débats)

— I. I. Fusserand sta preparando una seconda edizione della sua storia del teatro inglese prima dei tempi dello Shakespeare. (Academy)

— Uscirà fra brevo il primo volume delle opere minori di Guglielmo Grimm. (Academy)

— Nel mese venturo uscirà presso C. Kegan Paul e C. *La vita del Dr. Whewell* scritta da Mrs. Stair Douglas. Questa conterrà, oltre la biografia di Whewell, la sua corrispondenza privata e accademica con commentario. (Athenaeum)

— Nella notte del 23 al 24 febbraio I. Palisa ha scoperto sull'Osservatorio di Vienna un nuovo asteroide della undecima grandezza. Questo asteroide è il 220° pianeta (fra Marte e Giove). (Journal des Débats)

— A Bombay sono usciti i primi fascicoli di un'opera intitolata: *Contributions to the study of Indo-Portuguese numismatics by J. Gerson da Cunha*. L'A. ha voluto colmare un vuoto negli studi dell'Archeologia indiana, rifacendo la storia delle monete portoghesi in India dal principio del secolo XVI, ed illustrando i vari tipi che gli è riuscito ad avere. Di queste ricerche del signor Da Cunha sono venuti finora alla luce due fascicoli: nei quali cominciando dai primi saggi della zecca di Goa, si tratta delle monete emesse fino all'anno 1550. Gli altri due fascicoli di prossima pubblicazione tratteranno, il primo delle monete coniate dal 1550 al 1730, l'altro poi delle monete più recenti.

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

* *Rassegna*, vol. 4°, pag. 236.

RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 15 MARZO 1881.

Le controversie monetarie e l'Italia, LUIGI LUZZATTI. — L'A. non tratta la questione teorica, nella quale i monometallisti hanno l'appoggio della tradizionale dottrina di illustri economisti. Espone invece ciò che accade ora intorno a tale questione in Germania, dove risorge e grave il dubbio sulla bontà assoluta dell'ordinamento monetario adottato (1871-73). E prende ad esaminare un'importante opera di Arendt (*Die vetragsmässige Doppelwährung* — Berlin, Springer, 1880) dal quale si dicono convertiti al bimetallismo due sommi maestri quali il Wagner e lo Schüffle. La Germania dovette sospendere la vendita dell'argento per le perdite a cui andava incontro il suo non fiorente tesoro: e se si ripigliasse la vendita, le perdite sarebbero anche maggiori per l'avvenire. Gli stessi monometallisti in oro si impensieriscono di tali effetti e sostengono la modificazione proposta dal governo all'articolo IV della legge monetaria del 9 luglio 1873; questo stabilisce il massimo importare degli spezzati d'argento in 10 marchi per testa; e si vorrebbe alzarli sino a 12 aumentando da 427 a 540 milioni i nuovi marchi da coniare. Così si continuerebbe il ritiro dei talleri, il cui valore nominale di conio corrisponde al valore reale e si sostituirebbero con monete d'appunto fortemente deprezzate, il cui valore di conio è superiore all'intrinseco. Ma quale è il valore di questa proposta? La condizione attuale della Germania non è più il doppio tipo e non è ancora il tipo unico. Tutta intera la moneta d'argento tedesca è moneta d'appunto; mentre tutti i paesi della lega latina hanno indebolito il titolo soltanto dalle lire due in giù, in Germania col nuovo sistema è indebolita tutta la moneta d'argento, compreso il pezzo di cinque marchi, ed è più scadente della nostra inferiore a due lire. Inoltre il *maximum* d'emissione dei pezzi di argento nei paesi della lega latina è di sei lire per testa; in Germania è già a dieci e si proporrebbe di portarla a dodici. Come si concilia la teorica astratta, che vuole il tipo unico del metallo che varia meno ed è più comodo, con una così coraggiosa e larga fabbricazione di moneta d'appunto, sussidiaria, indebolita perfino pei mezzi di cinque marchi? La transizione della Germania all'unica valuta legale in oro si operò di fatto fissando il rapporto dell'argento con l'oro nella proporzione da 1 a 13, 95: invece il nuovo rapporto naturale fra l'argento e l'oro sarà di 1 a 18: come mai i partigiani del monometallismo non solo vogliono mantenere il rapporto di 1 a 13, 95 per le monete di argento, ma ne vogliono alzare il contingente da 10 a 12 lire per testa? Una libbra di argento di fino vale 75 marchi e si vuole che se ne cavino in argento spezzato 100 marchi. Così viene all'ordine del giorno la questione se convenga continuare a battere moneta d'appunto in una ragione di conio inferiore all'intrinseco, artificialmente alzandone il valore, cioè se la moneta d'argento già scemata di prezzo per lo svilimento naturale del metallo bianco debba subire l'indebolimento legale del titolo e del peso.

L'A. esamina quindi quale sia la situazione reale della circolazione tedesca. E trova che la Germania ha in complesso 3325,5 milioni di marchi, dei quali però poco più di un terzo è moneta di pieno valore. Secondo l'A., la condizione reale delle cose in Germania è peggiore che in Francia e in Belgio, che sono gli Stati più eminenti e ricchi della lega latina. La Francia bimetallica teoreticamente, esubera ancora di oro (all'incirca 5 miliardi di franchi); la Germania teoreticamente monometallica in oro, scarseggia di oro (non arriva al miliardo in marchi); il che significa che un paese ne abbonda o ne scarseggia, più che per la teoria monetaria che professa, per effetto delle sue condizioni economiche, delle quali la circolazione monetaria e le proporzioni

dei metalli circolanti sono una espressione fedele. Se la Germania osasse compiere la riforma per il monometallismo, sosterebbe una perdita massima: forse costringerebbe a seguirla gli Stati dell'unione latina che non potrebbero più sopportare da soli lo svilimento del metallo bianco; ma data la lotta per l'acquisto e la conservazione dell'oro, la Francia, il Belgio, la Svizzera e altri Stati, appigliandosi al monometallismo in oro, se subirebbero gravi perdite, hanno però bilanci più atti a sopportare le condizioni economiche più forti per conservare o per attirare l'oro deficiente. In questa lotta per l'acquisto e per la conservazione dell'oro può avvenire, se altri Stati adottassero il tipo unico in oro, ciò che avviene nel caso di carestia dei grani. La deficienza di poche unità ne fa crescere il prezzo smisuratamente, perchè ognuno teme di essere l'infelice a cui manchi il vitto.

Veggasi poi la vicenda della ragione dello sconto nella Banca prussiana divenuta imperiale: essa è relativamente alta; più alta che in Inghilterra e in Francia. La misura dell'interesse a Berlino non è sceso mai sotto il 3 per cento e non è rimasta che 51 giorni al 3 e mezzo: il 4 e il 5 per cento sono le ragioni consuete, e nelle banche popolari sale fino al 10 e al 14 per cento. L'altezza maggiore si compensa in parte colle minori oscillazioni, tuttavia la media degli sconti è più elevata a Berlino che a Londra e a Parigi. Gli economisti possono insegnare che la misura degli sconti si determina secondo la copia de' capitali e non della moneta; ma spesso trascurano l'ordinamento del credito, il quale fa convergere a poche grandi Banche di emissione, che sono il serbatoio dell'oro disponibile, le domande pel saldo dei pagamenti internazionali. Ed è quel margine disponibile che in un dato momento decide quasi interamente della ragione dello sconto. Ora in questa lotta singolare il paese meno ricco essendo la Germania, è costretto, senza ragioni intime e culminanti, solo perchè è meno potente, ad alzare più degli altri stati la misura dello sconto; difesa appena efficace. In tale stato di cose la Germania non può dolersi se non riesci a compiere interamente la sua riforma monetaria. Ogni popolo ha la quantità e qualità di moneta che merita e la sua condizione monetaria si collega colle altre condizioni economiche e anzi, sino a un certo punto, le esprime. La multa enorme di guerra avuta dalla Francia permise alla Germania di acquistare l'oro per la riforma monetaria, ma non le ha infuso l'abilità e l'attitudine di tenerlo. La stessa riforma che non salvò la Germania dai guai, ha prodotto effetti buoni in Scandinavia; ma l'A. fa rilevare la differenza delle condizioni in cui la riforma rispettivamente fu fatta nei due paesi. La maggior perfezione del credito, la sobrietà della vita economica, il nessun fascino di vittorie straordinarie, la maggior modestia, la mittezza delle imposte ecc., hanno contribuito al successo della riforma nella Scandinavia. Alcuni scrittori tedeschi asseriscono addirittura che la quantità di moneta si proporziona ai bisogni di un popolo, che la moneta non serve in ragione della sua massa ma del suo valore, e che abbondando la moneta si alzano i prezzi delle altre merci, scarseggiando diminuiscono. Ma tutti consentono che nei grandi momenti economici della civiltà la copia dei metalli preziosi ha dato occasione e impulso a nuove o straordinarie attività. La dottrina teoretica che non importa alla prosperità di un paese la quantità di moneta perchè la scarsezza trova il suo rimedio nell'aumento del valore fallisce nella pratica quotidiana della vita. Si torna per diverse vie alla stessa conclusione: la circolazione monetaria esprime la situazione economica di un paese più che determinarla, come ogni altra cosa che si riferisce alla circolazione. Nel bene e nel male gli scrittori di economia hanno la tendenza ad esagerarne le influenze.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Academy (19 marzo). M. Creighton giudica superficiale il libro di Teodoro Bent intitolato: *Genova, come cresceva e come cadeva*.

— Parla con lode di due studi dell'Archivio di *Antropologia*, l'uno del Regalia sulla formazione anormale delle vertebre nell'uomo; l'altro del Giglioli sugli *Alba viventi in Italia*.

— Accenna all'*Ausonìa: Albo d'Arte e di Letteratura*, uscito presso l'Hoepli a Milano.

The Contemporary Review (marzo). Articolo di I. A. Farror su quello che i tre F. hanno fatto per la Toscana.

The Nation (3 marzo). Giudica le *Cruiseries florentines* pubblicato da Giuliano Klaczko un libro che merita di essere letto e suscita nuovi idee su antichi argomenti.

II. — Periodici Francesi.

Académie des Sciences (28 febbraio). Nota di D. Tommasi sullo spostamento della soda dal cloruro sodico mediante l'idrato di rame.

— (7 marzo). Osservazioni dello macchio, delle facule e delle protuberanze solari, fatte all'osservatorio del Collegio Romano nell'ultimo trimestre 1880 da P. Tacchini.

Archives de Genève (marzo). V'è un sunto della Nota di L. Tenchini e C. Sturaugli col titolo: *Contribuzione alla anatomia del cervello umano ecc.* E n'è segnalata l'importanza.

Revue Archéologique (gennaio). Giudica pregevole l'opuscolo di Claudio e Edoardo Calandra su *Una necropoli barbarica scoperta a Testona*.

Polybiblion (marzo). E. Poussot giudica pregevole l'edizione dello *Opuscula selecta S. Thomae Aquinatis* pubblicata presso il Lethellieux a Parigi.

— Enrico De l'Épinois rende favorevolmente conto del libro di Nonco Rocca intitolato: *Les grands italiens au dix-neuvième siècle; della Ville aux sept collines*, Guida di Roma e dei suoi monumenti scritta da Enrico Piorre; del libro di E. Hardy sui *Francesi in Italia dal 1494 fino al 1559*; della Storia degli *Ultimi trenta anni* pubblicata da Cesare Cantù.

III. — Periodici Tedeschi.

Beiblätter zu den Annalen der Physik und Chemie (fasc. di febbraio). Cenzo delle Memorie di E. Boltrami sull'attrazione di un anello circolare od ellittico, sopra alcuni nuovi teoremi di Neumann relativi alla funzione potenziale, sulla teoria dell'attrazione degli ellissoidi (N. Cimento).

— E. Wiedemann critica la Nota analitica di P. Dornini sull'equivalente dinamico del calore e la teoria cinetica dei gas. Critica anche le esperienze di A. Righi sui tubi di Crookes o di Goessler.

Literarisches Centralblatt (19 marzo). Attribuisce gran valore alla *Storia della Riforma cattolica* scritta dal Maurenbrecher.

— Giudica pregevole la *Crestomazia italiana ortofonica* pubblicata da Aristido Baragiola.

Magazin f. d. Literatur d. In- und Ausländer (19 marzo). Paolo Schönfeld parla di Ariosto, prendendo occasione dall'edizioni dell'*Orlando Furioso* pubblicate dal Carducci e da Paolo Heise.

Jahrbuch der Preussischen Kunstsammlungen (II, 1). Studio di I. Friedlaender sulla vita e le opere dei Maestri italiani, autori di Medaglia, che vivevano nel secolo XV, specialmente sullo Sperandio.

— F. Lippmann si studia di provare che due disegni, conservati a Berlino, sono studi fatti da Raffaello per la Madonna del Duca di Terranova (esistente a Berlino) e della Madonna Staffa Comestabile (a Pietroburgo).

Deutsche Literaturzeitung (marzo). G. Körting, rendendo favorevolmente conto del libro di M. Landau intitolato: *La letteratura italiana alla Corte austriaca*, dice che esso dimostra, come un gran numero di autori italiani relativamente importanti hanno vissuto a Vienna o in Austria.

Beiblatt z. Zeitschrift f. bildende Kunst (marzo). Accenna alla pubblicazione dei *Manoscritti Parigini di Leonardo da Vinci* dovuta a Carlo Ravaisson Mollien, giudicandola importante.

— Rileva l'utilità dell'*Albo d'arte e di letteratura* che sotto il titolo di *Ausonìa* è uscito presso l'Hoepli a Milano.

Im neuen Reich (num. 12). Articolo di G. Doempke sullo Hanslick e lo Hiller, due egregi critici di musica, i quali parlano nei loro libri intitolati: *Stazioni musicali e Vita artistica*, di vari compositori italiani, specialmente del Verdi e del Bellini.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE, fondato da F. Crispigni, L. Trevellini ed E. Treves; compilato dai professori G. Celoria, R. Ferrini, L. Gabba, ecc., anno 17, 1880, parte prima. Milano, fratelli Treves ed., 1881.

DELLA CONTRIBUZIONE NELLE AVARIE COMUNI, dell'avv. Cesare Vivante. (Estratto dall'*Archivio Giuridico*). Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1881.

DUE ODI BARBARE di Giosuè Carducci. Preludio e Ideale, tradotte in latino da Amedeo Crivellucci. Palermo, stab. tip. Virzi, 1881.

GUIDA PRATICA ALLA IDROTERAPIA, del dott. Ignazio Debernardi, fondatore e direttore dello Stabilimento idroterapico di Biella-Piazzo. Biella, tip., lit. e lib. G. Amosso, 1881.

HENRI ARNAUD. Pfarrer und Kriegssoberster der Waldenser Ein Lebensbild, nach den Quellen untersucht und dargestellt von Karl Hermann Klaiber. Mit 12 noch ungedruckten Urkunden Druck und Verlag von I. F. Steinkopf. Stuttgart, 1880.

IL SOLDATO ITALIANO, periodico militare-letterario quindicinale, illustrato, diretto dal prof. Eliseo Battaglia. Anno II, Torino, tip. Baglione, 1881.

IN MORTE DELLO TZAR ALESSANDRO II, versi di G. Arangio Ruiz. Napoli, tip. fratelli Carluccio, 1881.

LE COLONIE ITALIANE IN AFRICA, nel passato e nel presente, di Gaetano Sangiorgio. Milano, tip. Italiana di G. Ambrosoli, 1881.

L'EVOLUZIONE STORICA della operosità ligure, discorso letto nella grande aula della R. Università degli studi in Genova, il giorno 10 novembre 1880, dal dott. Paolo Boselli. Roma, Forzani e C. tipografi del Senato 1881.

LA FORESTA, lettera aperta al Ministro Italiano d'Agricoltura e Commercio, di Vincenzo Fiorentino. Napoli, 1881.

LA RIFORMA ELETTORALE ed il progetto di legge Depretis, discorso letto alla società di letture e conversazioni scientifiche di Genova, il 9 marzo 1881, da Cesare Pozzoni. Genova, stab. tipografico del Movimento di T. P. Ricci, 1881.

RASSEGNA CRITICA, di opere filosofiche, scientifiche e letterarie, diretta dal prof. Andrea Angiulli. Napoli, R. stab. tipografico del cav. Francesco Gianni, 1881.

SULLA EDUCAZIONE DEI FIGLI DEL POPOLO, nella scuola pubblica, studi di Giuseppe Descours di Tournay. Napoli, R. stab. tipografico del comm. G. De Angelis e figlio, 1878.

SCRITTI DI DIRITTO PUBBLICO, di Guido Padellati. Preceduti da un cenno biografico dell'autore dettato da Carlo Fontanelli. Firenze, Giuseppe Pellas ed., 1881.

SULLA LIBERTÀ DELLA STAMPA, pensieri di Giovanni Gavazzi-Spech, memoria premiata con medaglia d'oro al concorso Ravizza. Milano, fratelli Dumolard ed., 1881.

TRATTATI E CONVENZIONI fra il regno d'Italia e i governi esteri, raccolti per cura del Ministero degli Affari Esteri, vol. VI contenente gli atti conclusi dal 1° gennaio 1876 al 31 dicembre 1878. Tip. del Ministero degli Affari Esteri, 1881.

VULCANI E TERREMOTI, di Carlo Fuchs, con 36 incisioni intercalate nel testo. Milano, fratelli Dumolard, 1881.

Ritogliamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.